

Parte III – La Casa dell'Esilio

*Trifoglio. Erba. Smeraldo.
Verde Veronese.
Verde lontananza.
Muschio. Palude. Bosco.
Misteriosa giada.
Il verde s'imbruna.
Sabbia. Camoscio. Beige.
Seppia. Castano. Marrone.
Terra di Siena.*

Ultima. Terra d'Ombra.

*Rotto.
Era grande?
Era piccolo?
Non so.
Si è rotto.
Aveva una forma sua.
Aveva una sua consistenza
e una sua peculiarità.
Aveva, soprattutto, una sua bellezza.
Quando è accaduto?
Come dove perché?
Fu colpa? fu sventura?
Non so.
Mille e mille aghi di dolore
mi stanno conficcati
là
nell'anima?
Là dove prima
qualcosa c'era
qualcosa che si è infranto
in affilate schegge.*

Samarcanda

*Bevi questo calice
di buio e di ombra.*

Il nonno Fausto è dolce. Nell'*Esilio* di Quartirolo ho imparato a volergli molto bene. Pronuncia le parole dialettali in modo un po' strano per il mio orecchio carpigiano.

È un artigiano decoratore. Il suo aspetto è, si potrebbe dire, artistico. Un basco blu portato di traverso sui fluenti capelli bianchi. L'immancabile pipa o, in alternativa, il sigaro. Tutto in lui odora di tabacco. Non alto, porta un panciotto di lana blu o bordeaux ben abbottonato. Mi ha insegnato a giocare a briscola e a sette e mezzo. A volte mi porta con sé in una delle ultime Osterie rimaste. Luogo per soli uomini, dove io ho accesso esclusivamente in considerazione della tenera età. Odor di vino e voci maschili.

Per un certo periodo non lo vedo. Mi dicono che è malato. Colpa di quell'immancabile pipa.

Un giorno, per caso, il mio cognome mi attira, lugubre e nero, da uno di quei manifesti di cui conosco bene il significato. È preceduto dal suo nome. Sotto, più in piccolo, c'è la famiglia Morisi al completo, io ultima: la nipote più giovane.

Corro a casa e non piango. Il dolore non ha posto di fronte alla paura. Una paura enorme, che mi agghiaccia e mi paralizza. Mi sembra di vederla. La Nera Signora¹⁰⁵. È venuta nottetempo, furtiva. È entrata nella porta accanto. La percepisco. Annidata dentro il corpo delle persone che mi circondano, delle persone che amo. La sento dentro di me. In silenzio rode la mia vita e la consuma, inesorabilmente. Mi aspetta. Mi avrà.

Ho sette anni. Questo mondo non mi piace. Mi terrorizza. Non comprendo bene le regole del Gioco, ma so che finirà male. Mi ammalò spesso e faccio molte assenze da Scuola, ma sono brava e i miei voti restano alti nonostante tutto. Mi lavo compulsivamente le mani, fino a che la pelle è ruvida e arrossata. Questa è solo una di tante manie e rituali. Ho paura.

*Sedete
e riposate
spiriti che passate
voi, spiriti,
che viveste e che vivrete
che percorrete strade di buio e di luce*

¹⁰⁵ Ed ecco spiegato il titolo. *Samarcanda* è il titolo di una canzone del cantautore italiano Roberto Vecchioni; è inserita nell'album omonimo. Vi si narra la storia di un soldato scampato alla guerra, che, cercando di sfuggire la *Nera Signora*, cavalca a perdifiato fino a Samarcanda. Proprio là, dove Lei lo aspetta. Inesorabile.

*con passi pesanti
o ali fluttuanti
non vicini e non lontani
non bussate alla mia porta
non sussurate alla mia finestra
parole di vento
parole che chiamano i ricordi
e risvegliano i segreti
spiriti
stanchi e senza meta
voi che siete stati e che sarete
sostate e riposate
voi, che vi affollate sulla mia soglia,
non la varcate
questa casa è il mio antro
è la memoria di tutte le case
questa casa è la mia anima
non varcate la mia soglia,
passate.*

Io?

Quale colore non ha un fondo di amarezza?

Eccomi lì, nel mondo viceversa dello specchio. Ho un grembiolino a quadretti. Vorrei i capelli lunghi. A Scuola molte compagne hanno splendide trecce o code di cavallo svolazzanti. Ma sulle teste mia e di Ale imperversano periodicamente le forbici spietate della Ro. Che, per farsi perdonare, ci ha confezionato trecce di lana nera, da applicare con un elastico.

Lo specchio mi rimanda l'immagine di una capigliatura corta e scura. L'età ingrata è ancora lontana. Gli incisivi superiori sporgenti, che in seguito dovranno essere corretti con apparecchi e estenuanti sedute di ortodonzia, per il momento sono un vezzo grazioso.

Una bambina. E questo monosillabo inquietante: Io. Io? Non comprendo il nesso. Provo un senso di irrealtà. E di stupore. La mia identità mi sfugge, la sento provvisoria, vacillante. Indosso quel piccolo corpo come un vestito che poi cambierò e che comunque non ho scelto.

Io, mia madre, mio padre. Neppure loro ho scelto. Li amo? In realtà non li conosco. Ma ho una paura folle di perderli. Quando non li vedo mi assale l'angoscia.

Come il sole preistorico, all'alba dell'umanità. Umanità, come me, bambina. Terrorizzata dalla notte.

Faccio un sogno ricorrente.

Sto giocando in giardino. Sola. Si fa sera. Il cielo imbrunisce. Nessuno mi chiama, ma è certo ora di rientrare a casa. Tutto tace. Salgo la scala esterna. Raggiungo la porta. È chiusa. Busso. Chiamo. La mia voce si perde nel silenzio. La casa è un grosso cubo grigio, ostile. Tutte le finestre sono chiuse. Non una luce trapela. L'aria si è fatta fredda, percorsa da brividi.

Guardo in su. Brilla una falce di luna, che porta impressa, nera e spaventosa, l'impronta adunca di una zampa d'uccello.

Mi sveglio, di soprassalto.

Odio questa cameretta verde, che un lungo corridoio separa da quella dei miei genitori. Non mi consolano né mi rallegrano i peluche colorati allineati sulle mensole.

Riaddormentarsi è impossibile.

Davanti a me, la notte è un buio tempo infinito.

Scenderò.

Scenderò.

*La luce lassù
sempre più fioca.*

Scenderò.

*Sogno di buio
irto
di coltelli taglienti.*

*Sogno d'abisso
più profondo dell'essere
più oscuro dei fantasmi e delle ombre
più nero della paura
più insondabile
più totale
più assoluto del nulla.
La notte mi divora.*

La scatola delle meraviglie

*Fruga nel verde.
Troverai topazi.*

Mia madre è una pittrice.

Usa colori e pennelli diversi, a seconda della tecnica e del soggetto.

Predilige l'acquarello. Racconta di Arcangelo Salvarani¹⁰⁶, che considera il suo maestro indiscusso e che le ha fatto dono di un suo dipinto con dedica autografa.

La sua mano corre lieve, stendendo delicati veli di colore che danzano intorno al bianco.

Ama anche la matita, il carboncino, la seppia e la sanguigna. Le dita ben raccolte procedono sicure in linee, tratteggi, ombreggiature.

Come supporto sperimenta materiali nuovi e a volte insoliti: non solo tela e cartoncino, ma anche carta vetrata, avorio e persino i rettangolini di plastica colorata, che sono nient'altro che i campioncini di colore della *Carrozzeria*.

Realizza anche incisioni su vetro.

Accosta nello stesso quadro tecniche diverse. Usa oli, gessetti, colori a cera e pastelli.

Non si preclude nessun soggetto: scene mitologiche, nature morte, paesaggi, cavalli, e soprattutto figure. Si sofferma in particolare sulle mani, di cui coglie l'estrema espressività. Ama il non-finito.

Di pennelli ce ne sono di tutte le consistenze e misure. Rigidi o morbidissimi, molto grandi o minuscoli. Questi ultimi, con la punta sottile come un ago, servono per le miniature. Anche la tavolozza è minuscola: una scatolina rettangolare che può stare rinchiusa in una mano. Aperta, rivela una serie di quadretti di colori diversi, in cui il piccolo pennello ha scavato un buchetto.

Le miniature richiedono tempo e pazienza. Quasi sempre riproducono, in miniatura appunto, opere famose.

In una grande scatola di latta verde a decori dorati, mia madre conserva un'enorme quantità di riproduzioni, ben suddivise per soggetto.

Le guardo e le riguardo, ogni volta con invariato piacere, rigirandomele fra le mani.

Le conosco tutte. Tutte le madonne coi bambini, i sangiovannini riccioluti, i putti nudi e grassottelli e le damine rococò, con le loro vertiginose acconciature di piume e i capelli incipriati, provocanti nei e sorrisi maliziosi.

¹⁰⁶ Arcangelo Salvarani (1882 – 1953), insegnante presso l'Istituto di Belle Arti di Modena, ha ottenuto importanti riconoscimenti come acquarellista, sia a livello nazionale che internazionale. I suoi interessi sono stati molto vasti e multiformi, spaziando dai costumi di scena al disagio psichico, che si rispecchia nei ritratti, all'arte sacra e non solo.

*Libri anelli asciugamani
mobili e soprammobili
cuscini pentole vestiti divani
spazzole scarpe tovaglie
lenzuola scatole dischi cianfrusaglie
attrezzi documenti ventagli
specchi ricordi trucchi fermagli
biglietti carillon balocchi
vecchi peluche chiavi vocabolari
lampade pettini bottiglie
sassi fiori secchi conchiglie
appunti occhiali orecchini
sciarpe fotografie spille
lettere bambole valigie
quadri.*

Quadri

*Ago. Ditale.
E una lunga gugiata di filo rosso.*

Che cos'è un *quadro*?

Il vocabolario recita: *dipinto eseguito su un supporto di tela, legno ecc., per lo più di piccole e medie dimensioni, spesso racchiuso in una cornice.*

Io lascio correre lo sguardo sui quadri appesi alle mie pareti. Tanti tanti quadri. La maggior parte porta la firma della mia mamma-pittrice. Non tutti.

Ogni quadro, un mondo.

Come se, per magia, in quella particolare superficie il muro si fosse dissolto, lasciando emergere una realtà-altra.

Ed ecco che davanti ai miei occhi si apre un vasto paesaggio. Il vaso ricolmo di fiori sfida le stagioni. L'interno di una chiesa mi avvolge nel suo sacro silenzio.

Un volto mi guarda, o mi ignora. Soffia il vento. Si alzano spruzzi d'acqua. Neve o splende il sole. La danzatrice segue una musica che io non posso sentire.

Mondi e mondi. Ognuno unico e solo, immobilizzato in una scheggia di tempo.

La cornice. Il limite. Ben presente come tale, persino se non c'è. Piccolo ma insuperabile baluardo, affinché questo nostro mondo travolto dal tempo non invada la dimensione del quadro.

Dove, chissà, accadono cose. Forse in un tempo disumano. Chi può dirlo? Quando appassirà la rosa? Quando i cavalli arriveranno sull'opposta sponda del guado? E tu, fanciulla pensosa intenta al tuo lavoro di cucito, alzerai finalmente gli occhi a ricambiare il mio sguardo?

Mia madre-pittrice amava l'*incompiuto*.

Spesso la figura, il volto, parte del corpo sfuma e si perde nel colore dello sfondo. O si trasforma. Si arricciolano i capelli in lunghi arabeschi. O si dissolvono nella luce. I lineamenti perdono la loro morbidezza e assumono la lineare rigidità delle figure geometriche. A volte di un corpo non restano che le mani. L'abito diventa un ricco, complicato pannello e invade tutto il quadro.

Si avvolge e si sfilaccia, suggestivo come una metafora.

Mia madre-pittrice amava inserire un quadro nel quadro.

La piccola danzatrice vestita di rosso si è seduta a riposare sul pavimento, proprio dove alla parete è appoggiato un grande quadro, che rappresenta la Piazza di Carpi.

La donna in verde, investita in pieno dal vento che le scompiglia i capelli, con una mano tiene in equilibrio precario un quadro (ancora una volta, una veduta di Carpi), appoggiato d'angolo. Un ultimo legame col passato?

Quadri rappresentati insieme ad altri oggetti.

Quadri dentro quadri dentro quadri. Meta-quadri.

*Di ombra e di luce
strana la vita
esistere consistere resistere
persistere combattere
soffrire gioire
di rosso e di colori
di sangue e di dolori
cambiare divenire
oscillare mutare
vagare divagare
essere patire
di lacrime di sogno di riso
di fatica di finzioni
fare subire
pensare dire
percepire sentire
di pietra di acqua di fiori
di muro di sole di amori
di apparenze di illusioni
accettare finire
ritornare passare.*

La bambola rosa¹⁰⁷

*Troppo rosa
può essere allarmante.
Il fascino è stupefatta malia.*

La bambola rosa.

Anzi. La Bambola Rosa.

Perché non ha mai avuto altro nome che questo.

È splendida. Non c'è altra parola.

Piccolina com'è, troneggia, incontrastata Regina, nella vetrina dell'*Emporio 900*.

Io passo e ripasso. E desidero. Ardentemente. Non mi stanco di guardarla.

Ha qualcosa di speciale.

Mentre già sono diffuse le bambole di morbido materiale plastico, il suo visetto dai lineamenti perfetti conserva l'aristocratico fascino del *biscuit*¹⁰⁸.

Il vestito è una nuvola rosa pallido. E i capelli... raccolti in un morbido *chignon*, risplendono di un vivido color magenta. Che certo non stupirebbe nella chio-ma di una ragazza del terzo millennio. Ma che per quei tempi era a dir poco stupefacente. Capelli che ho sempre immaginato lunghissimi, ma che non ho mai neppure osato pensare di sciogliere. In tutto quel rosa, spiccano, intensamente blu, occhi dall'espressione altera.

Frequento la seconda elementare.

A quel tempo, si prevedevano, a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, i due sacramenti della prima Comunione e della Cresima. Una sorta di rito di iniziazione.

Per le bambine questo significava un vestito bianco, lungo fino ai piedi e gonfio, tutto nastri, pizzi e volant; e un candido velo di tulle sui capelli, che le trasformava in piccole sposine.

Regalo tradizionale: la bambola.

Tutto questo sarebbe accaduto nella primavera dei miei sette anni.

Ho avuto la mia Bambola Rosa.

Eccoci insieme nelle fotografie (ovviamente in bianco e nero): io di un candore abbagliante, lei vestita di grigio pallido.

Non ci ho mai giocato.

Dall'alto del comò, mi guardava vestire e svestire, pettinare e strapazzare le altre bambole, quelle che avevano un nome: Mariuccia e Nicoletta, Jenny, Monica e Letizia...

Guardava. Con assoluta indifferenza.

Oggi, purtroppo priva del suo vaporoso abito rosa che il tempo ha consumato

¹⁰⁷ *Voglio offrirti una bambola rosa, piccolina come te...* e poi la canzone, del 1938, continuava... è il regalo che si offre a una sposa, piccolina come te... evocando un sogno di bambole e cuscini, trine e pizzi, rosea innocenza in un gran letto matrimoniale, dove poi, fra lenzuola sconvolte, si scatenava la fantasia.

¹⁰⁸ La porcellana *biscuit* fu usata dalla metà del 1700 per statuette e bambole.

(sostituito da un semplice vestitino bianco) vive in un armadio a vetri, insieme a una corte di decine e decine di bambole.

Alcune grandi. Alcune piccole. Altre piccolissime e così minuscole da poterle tenere nel palmo di una mano. Alcune antiche, con capelli veri e vestiti d'epoca. Una persino scolpita nel legno. Alcune di panno, tutte le altre di *biscuit*. Molte etniche. Si affollano, una accanto all'altra, addirittura una sull'altra. I ripiani letteralmente traboccano di boccoli e trecce, visetti sorridenti o imbronciati. Innumerevoli paia di occhi guardano attraverso le ante di vetro (che cosa vedono?).

Lei si individua subito.

Il vivido bagliore dei capelli magenta (che il tempo non ha spento) spicca fra tutti gli altri colori.

Lo sguardo blu è altero, come sempre.

Quella è la sua corte. Lei è Regina.

*Guardami
sono bellissima!*

Odio l'estate

*Gocce d'argento
nell'acqua color verde menta.*

Odio l'estate, canta Bruno Martino¹⁰⁹. E mia madre non potrebbe essere più d'accordo. Non sopporta il caldo. Non sopporta l'afa padana. Quella stessa luce chiara che inonda i suoi quadri, le risulta intollerabile quando entra dalla finestra. In casa a volte porta gli occhiali scuri e ha sempre un ventaglio a portata di mano.

Io invece amo l'estate.

La Scuola è finita. È tempo di vacanze. Si parte per l'Abruzzo.

A Giulianova vado con la nonna, la Ro e Ale. Tre mesi. Nella *Casa del Mare*.

Ci sentiamo molto nordiche. La nostra Fiat 750 è l'unica automobile targata MO¹¹⁰. Eppure, nella famiglia che ci affitta la casa, ci sono due bambine così bionde da sembrare svedesi.

Mangiamo i pomodori coltivati nell'orto e le sogliole che ci porta il signor Licinio, che fa il pescatore. Gli abruzzesi sono ospitali. *Vuoi favorire?* ci chiedono quando, di ritorno dalla spiaggia, passiamo sotto il pergolato dove stanno pranzando. Il profumo del brodetto è davvero appetitoso. Hanno un modo di parlare speciale, così diverso dalla nostra cantilena carpigiana. Troncano i nomi sull'accento tonico. *Daniè. Alessà*. Impariamo subito questa lingua nuova e, ritornate nell'autunno padano, la conserveremo a lungo, insieme all'intensa abbronzatura.

Il giardino è molto grande. Ombra e sole. C'è il lavatoio e c'è il pozzo. C'è un albero di nespole. Il pollaio.

La *Casa del mare* è, come le si conviene, vicina al mare. Basta attraversare il lungomare fruscante di palme per arrivare alla spiaggia. La sabbia è fina. Io e Ale scaviamo buche profonde come il nostro braccio, finché la punta delle dita tocca l'umido fondo che già trasuda acqua. Facciamo il bagno. La nonna ci aspetta sul bagnasciuga con grandi asciugamani. Ci chiama, ma fingiamo di non sentirla. Mangiamo pesche gialle. Il sugo dolcissimo gocciola fra le dita e s'incrosta di sabbia. Abbiamo giochi gonfiabili, costumini interi di lana che pizzica la pelle, cuffie da bagno colorate e cappelli di paglia. Facciamo giri in *moscone*¹¹¹. Lunghe file di meduse bluviola ci affiancano fluttuando. La spiaggia

¹⁰⁹ *Estate* è un brano musicale del 1960, composto e cantato da Bruno Martino (1925 – 2000).

¹¹⁰ Inizialmente il viaggio Carpi-Giulianova lo facevamo in treno. In seguito, era lo zio Nino ad accompagnarci: niente autostrada, si percorreva la Statale Adriatica, interminabile infilata di paesi, paesini e cittadine, ognuno dei quali esibiva stazione, passaggio a livello/sottopassaggio e innumerevoli prospettive blu di strade e stradine assolate.

¹¹¹ Il *pattino* o *moscone* è un natante da diporto a remi, costituito da due galleggianti paralleli uniti da traverse che sostengono i sedili. Molto versatile. Permette un contatto intimo con l'elemento acqua. Stando seduti si può vederla scorrerti proprio davanti, nell'apertura centrale; puoi stare in piedi sui galleggianti o sederti con le gambe immerse; se decidi di farti un bagno, risalire è molto facile; ma soprattutto è divertente remare, il corpo prende il ritmo e i remi obbedienti si tuffano e riemergono gocciolanti, su e giù su e giù.

si allontana sempre più. Dietro, maestoso, il Gran Sasso.

A volte altri bambini ci invitano a giocare al circuito. Le biglie hanno dentro la faccia di famosi ciclisti. La costruzione del circuito è una vera opera di ingegneria. Richiede ore di paziente lavoro. La pista è a forma di otto. Nel mezzo, un sovrappasso sovrasta un breve tunnel dove la pallina scompare per un po'. Nel punto in cui la curva si stringe, si può sfruttare l'altezza del bordo, fatto con sabbia bagnata ben premuta fra le mani.

Verrà la notte. Laggiù, in fondo al molo, il lungo occhio del faro scruterà le tenebre. Domani non ci sarà che un mucchio di sabbia asciutta, dispersa dal vento e da passi incuranti.

Il faro

*Si accende
fuoco che corre
sulla superficie dell'onda.*

*Si spegne
non c'è che il rumore del mare.*

*Si accende
che cosa esplora nel buio ignoto?*

*Si spegne
il vento sa di sale.*

*Si accende
spada di luce che cerca significati.*

*Si spegne
nell'abisso dell'enigma.*

*Si accende
lama affilata di luce tagliente.*

*Si spegne
il tempo si strappa in istanti infiniti.*

*Si accende
ogni istante è un mondo
di abbagliante realtà.*

Si spegne

*ogni istante sprofonda
e muore.*

Casa-Elementi

*Color di terra e d'acqua.
Color di fuoco e di vento.*

Un fiume scorre attraverso la *Casa*.

Casa-Acqua.

Liquido elemento imprigionato nei tubi che invisibili la percorrono.

*Acqua acqua
il mio tempo vissuto
è acqua che scorre
spruzzo mulinello
bagliore riflesso sull'onda.*

Nel suolo la *Casa-Terra* sprofonda le sue radici. Dalla terra hanno origine i materiali di cui è fatta: le pietre, i mattoni, il marmo, il ferro, il legno.

*Dure reminiscenze di roccia
buio profondità
silenzio minerale.
Il peso del mondo
e il ricordo delle stelle.*

Calore. Nella Cucina, tempio dell'alchimia, fiamme azzurre brillano sotto il calderone magico, dove tutto si trasforma in qualcos'altro.

Casa-Fuoco.

*Brucia risplende arde
cova e serpeggia
divampa e langue
giallo rosso arancio
danzano creature di fiamma.*

La *Casa-Aria* spalanca le sue finestre e si lascia percorrere dal vento, dai suoni e dalle voci del Mondo.

*Oggi
la mia anima è cielo chiaro
è nuvola leggera
melodia che passa
canto e sorriso
volo profumo piuma pulviscolo luce.*

Elementi – storie d'acqua

*Esistono colori profondi.
Dove si può annegare.*

*Acqua per dormire
acqua tranquilla
che calma
che culla
acqua di lago
acqua senz'onda
dolce pacata profonda
acqua che sgorga dall'ombra
e beve la luce
acqua del mio riposo
acqua che abbraccia
acqua bell'acqua
limpida benefica pura
acqua salvifica
acqua sognante e sognata
acqua addormentata
acqua delle mie innumerevoli nascite
acqua della mia sola morte.*

L'acqua è l'orizzonte liquido di moltissimi paesaggi.

Mia madre non amava viaggiare; i suoi erano paesaggi interiori.

A volte così piccoli che sembra di sbirciarli attraverso un'apertura, tonda o ovale, non più grande di un uovo.

È un'acqua lacustre. Calma, trascolora nelle mille tonalità dell'azzurro.

Sulle sue rive, alberi e cespugli, spesso già ingialliti e quasi spogliati dall'autunno. L'effetto si ottiene con piccoli pennelli piatti, da usare a mo' di spatola. Case isolate. Strade polverose, che vanno chissà dove.

E, in controluce, figurine umane appena accennate. Che, tuttavia, hanno una loro caratterizzazione.

È tenero e nello stesso tempo fermo il gesto della donna che tiene per mano il bambino un po' riluttante. Incede deciso l'uomo intabarrato. Due figure procedono allacciate. Uno sostiene l'altro, a cui l'età ha reso il passo insicuro. Qualcuno corre. Un altro se ne sta fermo, le spalle appoggiate al muro. Forse in attesa.

Poche piccole pennellate scure.

Acqua di laguna.

Venezia. Una Venezia dell'anima. L'azzurro si incupisce di ombre, fresche ombre mobili sotto i ponti. Il pennello cattura riflessi sulla pelle lucida dell'acqua. Brividi blu.

I muri, scuriti dall'umidità, trasudano.

Nel silenzio liquido, la goccia che cade. Il tonfo di un remo.

Passa la gondola, e se ne va.

Paesaggi marini. Vele bianche all'orizzonte.

Spruzzi di mare fra gli zoccoli. Iridescenze. Lei e il suo cavallo. Libertà.

Spuma di risacca. L'onda è fragore.

Il vento sa di sale.

Trasparente e ferma. L'acqua nel bicchiere.

Dentro, intrecciati, gli steli dei fiori recisi. Lo sfondo: un drappeggio di tenda.

Intorno, oggetti. Un libro aperto. Occhiali appoggiati sul piano del tavolo. Una matita.

Qualcuno era lì. Si è appena allontanato. Fra un attimo tornerà.

Nonne

*Più di tutte
amo le parole gialle
di un giallo denso
come forsizie a primavera.*

*Ogni cosa sta in prigione
dentro i confini di una parola
che ha spigoli taglienti.
Con le parole costruisco quello che penso.
Io sono i miei pensieri?*

Per me e Ale la nonna per antonomasia è quella materna, che abbiamo in comune e non condividiamo con nessun altro cugino. Caposaldo indiscusso della nostra infanzia. Ci ha *tirate su*. Onnipresente. Ci nutre. Cuce i nostri vestiti. Ci sgrida e ci separa quando litighiamo. Qualche volta facciamo finta di litigare, apposta per vederla arrivare: la faccia arrabbiata si scioglie in un'espressione stupita, quando insieme scoppiamo a ridere. Non è molto più alta di noi. Per misurare la nostra statura in crescita non ci sono tacche sul muro: è a lei che ci rapportiamo, finché, prima una e poi l'altra, la superiamo. Nelle fotografie che la ritraggono da giovane la nonna è bella. Il naso pronunciato è addolcito dalla bocca perfettamente disegnata. Ha uno splendido décolleté, di cui andrà fiera per tutta la vita, valorizzato da abiti eleganti. Elda è la terzultima di molti figli. È andata a scuola fino alla sesta classe, con buon profitto, soprattutto in geometria. Ha avuto un unico amore, un colpo di fulmine che segnerà e sconvolgerà tutta la sua vita. E le porterà tormenti, apprensioni e dolori, che tuttavia io e Ale, che di quell'amore siamo gli ultimi frutti, non percepiamo.

Poi ci sono le nonne paterne, da specificare aggiungendo il nome proprio. La nonna Iole parla dialetto bolognese; l'italiano lo capisce e lo legge. Sfoglia i giornali in cerca di notizie sulle teste coronate. Adora quei personaggi da fiaba, ne parla come se fossero di famiglia, pronunciandone i nomi esattamente come li vede scritti. La Soraia¹¹² è stata lasciata per la Diba¹¹³. La Margaret¹¹⁴ e

112 Soraja Esfandiari Baktiari (1932 – 2001) è stata la seconda moglie di Mohammad Reza Pahlavi, l'ultimo Scià di Persia. Le nozze furono celebrate nel 1951 e fu subito grande amore. Ma dopo sette anni di matrimonio sterile, Reza si risolse al ripudio per ragioni di Stato... per ragioni di stato... mah... ho sempre un sacco di dubbi sull'opportunità o meno di usare le maiuscole e il risultato è che lo faccio in modo incoerente. Ma è anche vero che l'importanza di una parola varia a seconda del contesto. Qui, per esempio, mi pare che se lo Stato è forte al punto da indurre un uomo a rinunciare al suo amore gli si debba attribuire l'iniziale maiuscola, al di là di ogni giudizio personale sulla vicenda umana.

113 Lo Scià si risposò per la terza volta con Farah Diba, che gli diede quattro figli, dei quali il primogenito, Ciro, il sospirato erede al trono. E lo Stato fu finalmente soddisfatto.

114 Si veda la nota 85.

tutti i suoi amori. La Jaqueline¹¹⁵, che non è propriamente una regina, ma questa è una sottigliezza a cui la nonna Iole non bada... *puvréina, i gh'an masé al mari!*¹¹⁶ Si mormora che la nonna Iole voti monarchico in controtendenza alla famiglia, e non certo per motivazioni politiche.

La nonna Maria, madre dello zio Nino, parla un italiano fortemente sicilianizzato.

Una sola volta le due nonne si incontrano. Sono entrambe vestite di nero. Tentano una conversazione. Ma non hanno una lingua comune. Non comunicano. E dopo un po', rinunciano. Per tutto il resto del pomeriggio, le due nonne si ignorano.

115 Jaqueline Lee Bouvier (1929 – 1994), detta Jackie, fu la moglie di John Fitzgerald Kennedy, trentacinquesimo presidente degli Stati Uniti; first lady fino al 22 novembre 1963, data dell'assassinio del marito.

116 Traduzione dal dialetto: *poverina, le hanno ammazzato il marito!*

Cibo

*Multicolore
parola da sciogliere
lentamente
sulla punta della lingua.*

Dalla A alla Z, una parentesi dedicata ai cibi della mia infanzia. Cibo-nutrimiento, del corpo ma anche dell'anima.

Essere nutriti è la prima esperienza di benessere e appagamento per chi apre gli occhi su questo mondo. La *Casa-Culla* è un luogo di felicità, dove il cibo ha un ruolo molto importante.

A – Acciughe. Sono, insieme alle salse piccanti, il mio cibo preferito. Quando, dopo i nove anni, mi trasferirò nella *Casa Nuova*, avrò per amica la figlia dei proprietari del vicino negozio di alimentari (la Gisella). Merende assicurate.

A – Arance. Ovvero la spremuta. Preparata con largo anticipo, così che al momento di berla la polpa è precipitata sul fondo del bicchiere e il succo galleggia in alto. Tipo caffè alla turca.

Ovvero l'aranciata, da intendere come San Pellegrino. Evoca tavolini di bar all'aperto, ombrelloni e un bel sole estivo. Oggetto molto apprezzato: la cannuccia, che può servire anche per le bolle di sapone.

B – Bevande. Acqua di rubinetto. Ma spesso, ospiti in altre case, acqua con la polverina¹¹⁷. Il mio primo dito di vino lo assaggio dai nonni paterni. Rosso, naturalmente. Ma subito rosa, perché allungato con l'acqua. Schietto è per i maschi adulti, che lo aggiungono anche al brodo dei cappelletti. Spumante. Natale e Capodanno. I calici sono di cristallo così sottile che si ha paura di romperli al momento del brindisi. Lo Champagne, questo sconosciuto. Quando i parenti di Reims in visita ce ne portano una bottiglia, mia madre, famosa per le sue gaffe, dice che sa di formaggio.

B – Bistecca. Basta la parola: dura e coriacea. Mastica e rimastica, la mamma continua a imbocarmi e il bolo aumenta fino all'inevitabile conclusione: sputare tutto e prendersi una sgridata. Odio la carne (in seguito mi ricrederò).

B – Burro. Il plaid ha riquadri multicolori e una lunga frangia tutt'intorno che io riduco a una serie di piccole trecce. Sono malata. La gola in fiamme. La mia mamma mi ha messo accanto in un piattino le palline di burro ricoperte di zucchero. Tempo di coccole!

C – Caramelle. Alla frutta. Buone sì, ma taglienti, specialmente quelle a forma di spicchio.

¹¹⁷ *Idrolitina* è un marchio commerciale distribuito in Italia dal 1901; si tratta di una polvere (la *polverina*, appunto) che aggiunta all'acqua le conferisce effervescenza.

D'orzo. Da esplorare con la lingua: bella sensazione di ruvido-liscio. Mou. Non mancano mai in fondo alle tasche dello zio Silvio, che spesso incontro passando davanti al Bar Dorando. Appiccicose, difficile staccarle dall'involucro di carta, dalle dita e soprattutto dai denti, specie se porti l'apparecchio.

C – Chewing gum. Da pronunciare *cevingum*, oppure da italianizzare in cingomma. Stelle e strisce, come dire, alla carpigiana, *american stras*¹¹⁸.

C – Cioccolata. Rara e sempre al latte. Ma Toni compra confezioni tascabili di piccoli cioccolatini fondenti, scurissimi e assolutamente squisiti. Mentre gioco in cortile con i miei amici, lui, dai finestrini della carrozzeria, ce li lancia senza farsi vedere... qualcosa mi ha colpito? Da dove viene? Cos'è? ...mmmmmm... un cioccolatino piovuto dal cielo! Importante: non buttare la stagnola. Accuratamente lisciata con l'unghia, diventerà lucida e preziosa. Un piccolo tesoro.

C – Ciliegie. Brillanti, rosse, a coppie. Perfette come orecchini. Risaltano sul colore scuro dei miei riccioli e dopo... una ciliegia tira l'altra.

D – Dolci. Viva le paste! E la *torta mantovana*, giallissima e friabile per le molte uova, secondo la ricetta della Tata. Viva i *rosoni* a carnevale. Se non si usa la dovuta delicatezza, ti deflagrano fra le dita, ricoprendoti di una pioggia di zucchero a velo. Con il *lattemiele* sono una vera delizia. Invece la cosiddetta *tortona* mi risulta piuttosto spugnosa e questo vale anche per il *bensone*¹¹⁹ (che io sbagliando chiamo *belsona*), dove c'è, è vero, la marmellata, ma così poca che appare come una sottile screziatura e in bocca quasi non la senti. Due parole sulla crostata di mia madre. Un'armonia di geometrie che fa gioire gli occhi prima ancora del palato. Perfettamente tonda, le listerelle dentellate di pasta frolla la suddividono in tanti quadratini regolari da cui affiora, scura, la marmellata; non resta che tagliarla in belle fette triangolari.

F – Formaggi. Sì il parmigiano e il formaggio coi buchi. No no e poi ancora no stracchino e gorgonzola. Per altro mai assaggiati. Del resto, chi mai assaggerebbe cibi con nomi simili?

F – Fragole e frutti di bosco. Di bosco, appunto. Giusto nel cestino di Cappuccetto Rosso... ehi, questa è la Pianura Padana!

K – Kisel. Borscht. Pelmeni. Blini¹²⁰. I confini gastronomici di Carpi non vanno oltre la Pianura Padana. Se non per rare eccezioni, legate più che altro ai vissuti familiari. Il vento dell'Est soffierà molto, molto più tardi. Quando i casi della vita mi indurranno ad affidare la cura dei miei genitori ormai vecchi alla brava Nina. Cibi, peraltro, al tempo della mia infanzia, non più esotici degli spaghetti alla carbonara, i bucatini all'amatriciana, le penne all'arrabbiata o le trofie al pesto. Cibo-Mondo. E il mondo intorno a Carpi è davvero molto piccolo e gira su se stesso. Sotto il segno dell'etnocentrismo. E del ragù.

L – Latte. Sono stata allattata artificialmente. Niente Alma Mater: nemmeno

118 Nella Carpi del secondo dopoguerra, in una viuzza del centro, c'era un negozio molto particolare, noto come *American Stras*. I clienti vi trovavano alla rinfusa stoffe e capi di abbigliamento di provenienza (forse) americana. In dialetto *stras* significa *stracci*. Le lettere invertite giocano ambiguamente con le stelle (*stars*) della bandiera americana.

119 Il *bensone* è un dolce che ha origine nel modenese, forse il più semplice e antico di questa zona. Tagliato a fette, è perfetto se lo si immerge nel lambrusco... bisogna però calcolare il tempo giusto al millesimo di secondo... altrimenti si disfa nel bicchiere in una poltiglia immangiabile e imbevibile.

120 Sono piatti tipici dell'est europeo.

una goccia dal seno di mia madre, che pure è di forme prosperose. Così nessuna esperienza mi prepara alla vista della zia Romana che allatta al seno la cugetta neonata. Stupore.

Il latte per uso domestico, comprato in latteria, deve essere bollito. A volte mi viene affidata l'incombenza di toglierlo dal fuoco prima che la schiuma trabocchi. Detesto le pellicine che ci galleggiano dentro e che all'improvviso ti ritrovi in bocca.

L – Limone. Lo adoro. Succhiarlo leggendo un libro è uno dei piaceri della mia vita.

M – Maionese. Gusto esotico. Se non impazzisce, si può darle una possibilità.

M – Melanzane. Cibo estivo e meridionale. La nonna Maria ne fa un tortino delizioso.

M – Mele. Sbucciate e tagliate a fette, con qualche rimasuglio di torsolo. A Scuola, al momento della ricreazione sono inesorabilmente di color marroncino. Molto meno invitanti dei panini al salame e delle *chizze*¹²¹ costellate di grani di sale, che le mie compagne addentano di gusto.

P – Pane. Crostini fragranti, perfetti da immergere nel ragù. Meno se presentati a merenda col miele o la marmellata di albicocche. Detesto le dita appiccicose.

Lo zio Mario non consente che se ne faccia cadere nemmeno una briciola. Si narra che Garibaldi scese da cavallo per raccattare da terra un pezzettino di pane.

P – Pasta. Fatta in casa. La nonna è bravissima. Tira una sfoglia estremamente sottile, che poi pende a semicerchio dal bordo della tavola, in attesa di essere tagliata con perizia (tagliatelle, tagliatelline, quadrettini, maltagliati), oppure suddivisa in quadrati da farcire e ripiegare. Chiudere i cappelletti e i tortelli è facile anche per noi bambine. E permette una discreta scorpacciata di *pisto*¹²²... cosa ci vuole? Affondi il dito e metti in bocca!

P – Pasticche. Del Re Sole¹²³. Liquirizia. In un angolo della bocca possono durare ore. Te ne puoi dimenticare. Ma non dimenticare di tener da conto la scatola di latta, con il ritratto del Re parruccone. Valda¹²⁴. Verdi, piccole, gommose. Le preferite dello zio Mario, che attribuisce loro proprietà terapeutiche quasi miracolose, in caso di tosse o mal di gola.

P – Pasticcio. Di maccheroni. Piatto dal gusto insolito, unica specialità della nonna Iole, per altro pochissimo portata per l'arte culinaria. Una spessa crosta di pasta dolce racchiude i maccheroni ben conditi con il ragù. Mentre la mia porzione si va assottigliando, sul fondo del piatto compaiono ninfe e pastori, fra ghirlande di fiori viola e oro.

P – Pesce. Spaghetti alle vongole. Sogliole. Brodetto. Sapore di mare. Sapore di Giulianova.

121 Nel carpigiano la *chizza* è una focaccia rotonda e morbida.

122 Nel carpigiano il *pisto* è il ripieno di cappelletti e tortelli e varia molto a seconda della ricetta (d'erbe, di zucca e via dicendo).

123 Le *Pasticche del Re Sole*, caramelle di liquirizia contro la tosse, furono prodotte dall'industria Gazzoni a partire dal 1918.

124 *Valda* produce pastiglie balsamiche dal 1905.

P – Pesche. Mia madre le fa al forno, con amaretti e mandorle. Buonissime! Purtroppo mia madre ha un debole per le mandorle. Non sa proprio resistere. Quando arriva in tavola, ogni pesca appare ricoperta della sua bruna crosticina di amaretti sbriciolati, che ha al centro una piccola cavità... a forma di mandorla.

P – Pizza. Chi afferma che la pizza c'è sempre stata, di sicuro non ha superato il mezzo secolo. Nella mia infanzia la pizza è inesistente. Così come la rucola, il peperoncino, il ketchup, il sorbetto, lo yogurt, e molti altri alimenti che oggi si trovano nei negozi bio e nei supermercati (peraltro, non c'erano negozi bio, né supermercati).

P – Pollo. Arrosto. Pelle dorata e croccante. Pietanza classica della domenica. Un consiglio. Non entrare in cucina il sabato. Ci si potrebbe trovare di fronte a un povero volatile appeso a testa in giù, con il collo innaturalmente lungo.

P – Prosciutto. Incredibile come un cibo così buono e saporito debba essere attaccato al viscido e rivoltante grasso, che ho difficoltà persino a toccare. Se poi me ne capita in bocca anche solo una molecola, tossisco e sputacchio a più non posso.

R – Riso. Che dire?

U – Uova. Sode. Superficie liscia ed elastica. Più piacevoli da toccare che da mangiare. In zabaione. La mamma monta le uova con un cucchiaino di legno. Via via che lo zucchero si scioglie e si amalgama, la crema appare più pallida e più densa. I solchi del cucchiaino che gira si fanno e si disfano, sempre diversi. Alla fine un goccio di marsala.

U – Uva. Troppo complicata. Troppa buccia, troppi semi. Non si sa come separarli e si finisce per sputare quasi tutto.

V – Verdure. Finocchi, zucchine, spinaci, erbe, fagiolini, cavoli, verze. Non so perché, le verdure sono sempre molto cotte, di consistenza flaccida e colori poco invitanti, fra il bianchiccio, il verdastro e il marroncino. Non va meglio con lattuga e radicchi. Promosse solo le patate cucinate a purè e fritte.

Z – Zucca. Tortelli di. Ricetta originale mantovana, con uvetta e amaretti. E burro fuso.

Che il cibo sia elemento imprescindibile della cultura di un popolo, così come la lingua, la musica, le tradizioni, gli usi e i costumi, è risaputo. Cibo-mondo. Cibo-viaggio.

Nello stesso modo, il cibo è elemento imprescindibile della cultura di ogni singolo individuo. Ognuno è un mondo.

In quest'epoca di contaminazioni globali, il cibo non solo rispecchia abitudini tradizionali, ma è anche esperienza, scelta, apertura all'insolito, accostamento creativo. È movimento, che si espande e si allarga, confluendo in quello che è, in senso lato, il modo di vivere di una persona.

Dimmi cosa c'è nel tuo frigorifero e ti dirò chi sei. Quali sono i tuoi ristoranti preferiti? Rispondi alle domande del test e leggi il tuo profilo in base ai punti.

Se poi le persone sono due, o più, e formano una coppia, o una famiglia, allora

le scelte alimentari diventano condivisione, sintonia. Cibo-amore.

Elementi – storie di terra

*Brune zolle d'autunno.
Aspettano.*

I buoi dalle lunghe corna sono pesanti. Il carro è pesante, caricato di uomini e cose, e cigola. Tutto il peso grava sulla terra. Piatta terra di polvere e d'erba. Intorno, gli odori caldi della campagna padana.

La città è un orizzonte lontano. Cuspidi nella foschia.

Trabocca il grande tino. Traboccano le ceste di grappoli porpora e viola. Vendemmia. La fatica è una festa. Si ride, si canta, si racconta. Raccogli, riempi, vuota, pigia. Le mani appiccicose. Zucchero sulle labbra. Zucchero nell'aria dolce di settembre, piena di ronzii.

Terra dura. Zolle pesanti. I robusti cavalli da tiro, dal mantello pallido, abbassano la testa e inarcano il collo nello sforzo. Le cinghie si tendono e l'aratro avanza lento, affondando nella terra. Con fatica. Il contadino non è che una sagoma vaga, appena accennata in secondo piano.

Poi verrà il seme.

Verrà il seme.

E la spiga. E verrà il pane, fragrante e profumato. Il dono della terra.

La strada diritta si perde nella campagna, lunga prospettiva di alberi e cielo. L'uomo pedala voltandoci le spalle e ci ignora. Ma, dietro di lui, il bimbo si è accorto di noi e si è girato a guardarci.

La lunga baguette¹²⁵, ben fissata alla ruota posteriore, taglia il quadro in orizzontale.

*Se l'umanità tutta sparisse
dalla faccia della Terra,
se sparissero gli uccelli
e le farfalle,
i pesci dell'acqua,
gli elefanti e le formiche,
i grandi felini e le loro prede,
gli animali tutti,*

¹²⁵ La *baguette* è un tipo di pane di forma molto allungata. Tipicamente francese. Il che fa pensare che questa non sia un'immagine padana. Ma importa? La terra è terra. Dappertutto.

*se sparissero,
resterebbero loro.*

*Tronchi possenti e rami frondosi,
ciuffi d'erba tenaci nell'asfalto crepato,
trifoglio delicato più forte del cemento,
viluppi aggrovigliati sui ciechi edifici in rovina,
spessi tappeti di muschio e foglie sulle macerie.
Ortiche e rovi, foresta di spine
a guardia di città dimenticate.*

Gite

Esistono colori lunghi?

*Le strade sono lunghi cassetti aperti
dove puoi frugare
siamo già passati di qui?
altri tempi
altre stagioni.*

La 600 grigiotope si chiama Peppina. Capostipite di una lunga dinastia di Peppine che è arrivata fino ad oggi, cambiando forme e colori: due Volkswagen, una verdechiaro e una giallosenape; una enorme 124 Fiat color verdepi-sello, seguita da una Ritmo verderospo, fino alla Punto grigia che mio padre ultranovantenne guida tuttora.

Ai tempi delle prime Peppine, le gite non sono frequenti ma nemmeno troppo rare.

Soprattutto in primavera, dato che Giulianova è l'estate. Giulianova è il mare.

Ragion per cui difficilmente si sceglie il mare come meta. A meno che Toni non sia preso da una voglia irresistibile di gamberoni (parola che lui pronuncia con la sua erre un po' moscia).

La meta più gettonata è il Lago di Garda. Nelle sue due versioni.

La sponda orientale. Peschiera, Bardolino, Garda e, ancora più su, Malcesine e Torbole. Io ho una macchina fotografica giocattolo, che, allo scatto, fa uscire un buffo sberleffo. Toni ha una macchina fotografica vera, nella sua custodia di pelle. Il lago è un piccolo mare azzurro, risplende di scaglie di sole.

La sponda occidentale. Dopo Sirmione e Desenzano, dove i miei genitori sono stati in viaggio di nozze, Salò, Limone, Riva. La preferisco. Per via delle gallerie. Scure e gotiche, scavate nella roccia viva. Una dietro l'altra. Lunghissime. La Peppina impavida si inoltra nel buio. Mi aspetto di vedervi brillare diamanti. O sbucare, in fila coi picconi sulle spalle, i Sette Nani che cantano. Il lago si intravede appena, abbaglianti scaglie di blu.

*Lago è una parola larga
chiara distesa luccicante
mobili scaglie di luce
si separano e si fondono
oro e argento
lago è una parola liquida*

fresca ondosa increspata specchiante.

A volte si *va in parenti*. A Bologna: Carati, Zoboli, Theodossopulos (mia cugina Magda ha sposato uno studente greco di ingegneria). O a Mantova: Modena, Rovighi.

Ma naturalmente mio padre predilige la montagna.

Lunga la strada. Canaletto¹²⁶. Niente Autostrada del Brennero, non ancora.

Madonna di Campiglio. Le case sono di legno, hanno i tetti spioventi e balconi traboccanti di fiori.

Val di Genova. Le cascate scrosciano tumultuose, fra spruzzi d'arcobaleno.

Il viaggio di ritorno, raggomitolata sul sedile posteriore, è tutto un sonno. Se appena socchiudo le palpebre, il mondo fugge via, all'incontrario, fuori dal finestrino.

Ma io sono tranquilla.

Le voci del papà e della mamma mi cullano in un beato torpore.

*Quando la vita è intatto stupore
un sogno nuovo che danza nell'ombra
polvere di sole fra le ciglia
quando il tempo ha il sapore di un frutto giallo
e gocciola dolce fra le dita.*

¹²⁶ Il *Canaletto* è la *Statale 12*, che congiunge i passi dell'*Abetone*, nell'Appennino Modenese, e del *Brennero*, al confine con l'Austria. Come si vede scritto sulle case cantoniere, bellissime e diroccate, tutte di un inconfondibile color rosso scuro, affascinanti nel loro abbandono.

Mare

*Verde. Azzurro. Viola. Blu.
Sono colori lunghi.*

*Suona
l'orchestra del mare
violini azzurri
fragore di risacca
in corni di conchiglie
il corallo cresce
stride acuto il gabbiano
la prua spacca l'onda
il remo la percuote
tintinnio di gocce e di perle
si allargano bolle di spuma
pianissimo
fra abbagli di ottoni
vibra l'acqua
di pinne innumerevoli
guizzi fughe amori
vibra di corde nascoste
morbide fluttuanti tese
reti tentacoli alghe
magiche arpe
e canto di sirene
piano forte
sale scende
si innalzano e si abbassano
mulinelli di sabbia
l'orchestra del mare suona
viole color d'abisso
profondi contrabbassi
luminose trombe solari
flauti gocciolanti di pallido plenilunio
suona
nere notti di velluto
di ebano e d'argento
passa il vento e gonfia la vela
la vela sbatte e sa di sale
il vento passa e raccoglie
la musica del mare.*

Un duro frammento blu. Incastrato fra case, alberi, strade.
 Il primo mare all'andata. L'ultimo mare al ritorno. Giulianova è il mare.
 Ma il mare non è Giulianova.
 Il mare è *Tutti-i-Mari*.
 Culla primordiale.
 Respiro della Terra. Fluttuante velo azzurro, spumeggiante di candide trine,
 che le danza attorno, inseguendo la luna.

*Mediterraneo
 dalle dolci onde
 Mar Nero
 Mar Bianco
 Mar Giallo
 Baltico dal freddo respiro
 mare di ghiaccio
 mare d'inverno
 esotici mari del Sud
 caldi mari tropicali
 pallide fluttuano meduse
 e pescatrici di perle
 Mar dei Coralli
 Mar dei Caraibi dei Sargassi di Barents
 delle Baleari di Marmara d'Azov
 abbagliante mare di Ochotsk
 dalle rive desolate
 io guardo
 il fondo di questo mare
 che è tutti i mari del mondo
 oceano immenso oltre le colonne
 dove si tuffa l'ultimo raggio
 guizzano i delfini cantando
 l'iceberg galleggia
 e candido appare il leviatano
 le notti di due emisferi
 spargono stelle a manciate
 come lucenti grani di sale
 io guardo
 il fondo del mare
 dove tremano i sogni
 mare color di viola
 sorriso inumano di dei indifferenti
 voci di sirene
 mute grida di naufraghi*

*mare che culla
mare che uccide
io guardo
il fondo del mare
dove vago e mutevole
brilla segreto il desiderio
e luccicano le illusioni
golfi baie insenature
lagune fiordi porti
danzano le città sull'acqua
come fiamme capovolte
io guardo
il fondo del mare
dove il mistero scintilla
e la paura è una scheggia di luce.*

Mezzo chilo di vitello

*Troppo rosa
può essere soffocante.*

In treno verso il sud, verso il mare d'Abruzzo.

Diverse persone, cariche di borse e valigie, hanno aperto la porta del vagone, ma l'hanno ben presto richiusa, ritraendosi. La zia avverte che noi bambine abbiamo la pertosse¹²⁷. In verità siamo entrambe in via di guarigione. Piuttosto è lei che tossisce, di una tosse insistente e profonda, a tratti convulsa. Evidentemente, per la tosse cattiva non è mai troppo tardi.

Io sono una bimba di salute cagionevole. Questo comporta molte assenze da Scuola (non posso dire che mi dispiaccia) e molte visite nel capoluogo di provincia, presso gli ambulatori di noti luminari della pediatria o di una branca della medicina attinente al mio caso.

Gli antibiotici fanno ormai parte della mia dieta abituale, al punto che ho una costante sensazione di abrasione all'interno della bocca.

Stare a letto malati però non è male. Al calduccio sotto le coperte, due cuscini dietro la schiena e un *fisciù*¹²⁸ di lana sulle spalle, niente compiti, gli adulti mi coccolano e, con illimitata disponibilità, mi portano, via via che li chiedo, i libri e i giocattoli che preferisco.

In verità non ho molta voglia di leggere. Né di giocare.

Niente. Non ho voglia di fare niente. Il mio corpo caldo di febbre ha bisogno di ozio. Anche pensare è una fatica. Il mio essere galleggia fra il sonno e la veglia. Essere. Non essere. Forse ricorda...

Meglio non disturbare.

*Il libro appoggiato sulle ginocchia
respiravo l'inverno senza vederlo
dietro i vetri traslucidi
oceani gelati e castelli di ghiaccio
scintillanti sogni di neve.*

¹²⁷ La *pertosse*, detta popolarmente *tosse cattiva*, è una malattia infettiva altamente contagiosa, tipica dell'infanzia.

¹²⁸ La parola è un adattamento del francese *fichu*. Indica un piccolo scialle leggero. In casa l'abbiamo sempre pronunciata *fisù*. È una mantellina corta di lana color pastello o anche di colore scuro, mai sgargiante. Ogni membro femminile della famiglia ha il suo. Proibito ai maschi, anche se col febrone in un pomeriggio invernale; a loro è concesso solo per buffi travestimenti carnevaleschi, accompagnato da adeguate imbottiture sotto la camicia e denti finti ritagliati nella buccia d'arancia. Fatti all'uncinetto (la nonna Elda è abilissima) se ne possono confezionare anche di piccolissimi per le bambole. Appena l'autunno spegne i bollori estivi, ecco comparire i *fisù* sparpagliati per tutta la casa. Possono essere allacciati con un cordoncino sottile che termina con pon-pon. Scompaiono solo in piena estate, riposti in cassetti odorosi di naftalina insieme a sciarpe, berretti e guanti di lana. Il mio è rosa.

Ah, giusto per chiarire il titolo. *Mezzo chilo di vitello* è il modo in cui abitualmente chiamiamo il pediatra di famiglia. Che ha, naturalmente, un nome e un cognome. Ma mio padre ha notato che il suo onorario corrisponde esattamente ai soldi (lire, ovviamente) che servono per acquistare, appunto, mezzo chilo di vitello dal macellaio.

Microbi

*Quel fiume rosso
che scorre
dentro di me.*

*Piccola
molto più piccola di un piccolo seme di papavero
la sento all'improvviso fra le dita
la mia vita.*

Io non li vedo, ma sono dappertutto.

Piccolissimi e perfidi, non aspettano altro che di infilarsi nel mio corpo per farmi ammalare.

Non piccoli come le formiche, che (non lo farei mai!) possono essere calpestate.

Molto, ma molto più piccoli. Così inimmaginabilmente minuscoli che non si possono uccidere con la semplice forza fisica. E questo è un bel paradosso, per un bambino abituato ad associare la forza alla grandezza. Non tutto è come appare... L'animale più feroce non può nulla contro di loro. Anzi, lui stesso è destinato a soccombere al loro attacco.

Però li si può combattere. Come? Con l'alcool. E io eroicamente sopporto il terribile bruciore sul ginocchio sbucciato... io, sola e grande contro tutti loro, innumerevoli e piccolissimi. Un po' come Gulliver¹²⁹ fra i Lillipuziani agguerriti, anzi ancora peggio!

Questi proprio non si vedono! Ma si immaginano. Un po' di fantasia, ed eccoli brulicare sul pavimento, sul tavolo, nel piatto, sulle mie stesse mani...

Un giorno Toni mi mette davanti una grossa scatola, anch'essa, ovviamente, piena di microbi.

Dentro c'è un oggetto complicato. Tubicini, lenti, rotelline, vetrini: una volta ben assemblati, diventano un microscopio.

Chiudi un occhio e con l'altro vedi. Che cosa? Non i microbi che, troppo piccoli, sfuggono persino al nostro microscopio. Che tuttavia ci consente di avvicinarci al loro mondo, di accorciare le distanze... ehi, microbo, non manca molto... ancora un po' e ci guarderemo in faccia!

¹²⁹ *I viaggi di Gulliver*, scritto da Jonathan Swift nel 1726, racconta viaggi avventurosi presso popoli fantastici, fra cui i minuscoli Lillipuziani.

Io e Toni ci divertiamo un'intera giornata. Scopriamo com'è fatto un capello. Una foglia, una briciola di pane, una goccia di latte, una povera zanzara semi-schiacciata.

Per me può bastare. Toni ci si dedica ancora per qualche giorno.

Poi del microscopio scompare ogni traccia.

Mio padre è sempre stato fissato con le malattie. Avrò pensato che forse il popolo dei microbi non vuole intrusi nel suo minuscolissimo mondo. Meglio non provarli.

Pattinando sul tavolo di cucina

*Esiste un mondo azzurro
immobile sotto il ghiaccio?*

Il tavolo di cucina è perfetto, perché il piano di formica¹³⁰ è assolutamente liscio. Come ghiaccio azzurro.

Non mi perdo mai il pattinaggio artistico in TV.

Le lame dei pattini scintillano inclinandosi e mandano bagliori. La TV è in bianco e nero, ma i colori si possono immaginare.

I gonnellini delle pattinatrici svolazzano, aderendo alle gambe snelle, ora da una parte ora dall'altra.

Evoluzioni e piroette.

Lui non ha il gonnellino. Perché, appunto, è un lui. Veste di pelle rosa, aderente.

È bravissimo. Scivola sui pattini, sottili come un'unghia, e non è secondo a nessuno quanto a evoluzioni.

Purtroppo, non è invece in grado di eseguire piroette...

Si può pattinare anche sui tavoli di legno. Ma in questo caso il piccolo pattinatore (...non l'avevo ancora precisato: è decisamente piccolo, come le dita di una mano...) deve stare molto attento alle crepe e ai buchetti dei tarli, che potrebbero disturbare la perfetta fluidità delle sue evoluzioni.

D'altra parte, non teme capitolomboli. Lui non cade mai.

E compie salti prodigiosamente alti. E ancor più prodigiosamente lunghi.

Non sempre pattina. Spesso cammina.

Ma, purtroppo, la sua andatura risente di una zoppia, sia pure molto ben mimetizzata, dovuta all'evidente disuguaglianza fra le gambe: la destra, infatti, è più lunga della sinistra.

Ma, come dicevo, può compiere balzi di spropositata lunghezza, decollando dalla scrivania e atterrando, con suprema leggerezza, sul piano del comò.

Il mio piccolo pattinatore vestito di rosa, che in questo momento sta attivamente contribuendo a scrivere questo capitolo di cui è il protagonista, non mi

¹³⁰ La parola indica il laminato plastico molto usato nelle cucine anni Sessanta e va pronunciata con l'accento tonico ritratto sulla terzultima sillaba.

lascia mai. È cresciuto con me.

E quando meno me lo aspetto, mi sorprende, prendendo l'iniziativa di rallegrarmi con i suoi salti e le sue acrobazie.

Anche a scuola, mentre i ragazzi copiano il tema, o addirittura mentre sto spiegando il complemento di causa efficiente.

Eccolo scivolare sulla cattedra, fra libri e registri... e poi balzare su un banco e passeggiare disinvolto sopra un diario, per poi balzare su un altro banco.

Per ricordare a tutti, prof e alunni, che l'infanzia è uno stato mentale che, per fortuna, non finisce mai.

*Piccoli passi vacillanti
passi di cucciolo.*

*Camminerai.
Correrai.
Volerai.*

Facile come

Erba blu!

Facile.

Come cavalcare.

Una gamba di qua e una di là, in mezzo il cavallo (animale intelligentissimo, pronto a cogliere telepaticamente ogni tua intenzione), le redini in mano... e via, al galoppo per spazi sconfinati, sfidando il vento¹³¹.

Facile.

Come nuotare.

Muovi le braccia e sbatti i piedi.

...però, mi ci son volute un bel po' di bevute, prima di riuscire a stare a galla senza la mia ciambella rossa gonfiabile.

Facile.

Come sciare.

Ma quando ci ho provato, sci ai piedi e racchette in mano, infagottata in una tuta rigida, mi son sentita come un grande insetto inetto, incapace di muovere quelle strane zampe in parte organiche in parte metalliche. E non avevo idea di come la discesa ti rapisce, bianca e spietata.

Facile.

Come pattinare, ballare sulle punte, saltare con l'asta.

Anche fare il chirurgo è facile: tagli la pancia, ecco lì l'*appendicite*¹³², la estrai delicatamente, ricuci. Che ci vuole!¹³³

Al contrario, so per esperienza quanta fatica e quanti tentativi e prove ed errori mi ci sono voluti per imparare le cose veramente difficili.

Allacciarsi e slacciarsi le scarpe.

Fare un fiocco che sia più o meno simmetrico.

Intrecciare i capelli.

¹³¹ Per nulla al mondo mi sarei persa un episodio di *Frida, Furia, o Il magnifico King*. Si tratta di serie televisive statunitensi, in onda fra la metà degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta. Protagonisti: splendidi cavalli e i loro fortunati padroncini.

¹³² Nessun bambino al mondo si farà mai convincere a dire che gli è stata praticata una appendicectomia a causa di una appendicite...

¹³³ Ci sono anche adulti che, come fanno i bambini, sottovalutano le difficoltà. Arrampicarsi su una parete rocciosa o avventurarsi su un ghiacciaio... facile, anche con le scarpe da ginnastica. Suonare uno strumento. Un clarinetto, tanto per fare un esempio. Basta soffiarc dentro e muovere le dita su quelle belle cosette d'argento che vanno su e giù. Insegnare ai ragazzini della scuola media. Son capaci tutti!

Infilare un ago.

Fare la catenella con l'uncinetto.

Stirare i fazzoletti.

Rompere un uovo separando l'albume dal tuorlo.

Premere sul foglio gli stampini in modo che l'inchiostro non sbavi tutt'intorno.

Saltare la corda con le mani incrociate.

Far rimbalzare la palla contro il muro e riprenderla dopo aver fatto una giravolta, il tutto senza smettere di recitare una filastrocca che fa... va bè, ve la risparmio.

Fare giochi di prestigio con le carte.

Andare in bicicletta senza le ruotine dietro.

Ci sono poi cose così difficili, ma così difficili che non si imparano mai.

Il punto erba, per esempio, che ha reso un vero tormento le mie ore di Economia domestica (l'unica materia in cui il mio voto non è mai andato oltre il 6).

Le mie infelici tovagliette da tè e i miei poveri grembiulini da cucina, già deturpati da un orlo a giorno raffazzonato alla meglio, sono poi del tutto massacrati dai ricami in filo blu... ma perché mi si annoda continuamente... I punti, che dovrebbero essere piccoli piccoli e fitti fitti, si allungano a dismisura per finire in fretta... aiuto, Brunella... mi si è ingarbugliato tutto... aiuto, poi ti passo il compito di matematica!

Eppure, ci sono cose che mi riescono bene subito, con naturalezza.

Ballare. Se non devo seguire regole imposte.

Disegnare. Soprattutto profili di ragazze dai lunghi capelli.

Giocare a ping pong.

Saltare in alto. Fino all'ultima frazione di secondo sono convinta di non farcela. Ma chissà come, proprio davanti all'asticella, una forza misteriosa mi tira su dall'alto. E mi ritrovo dall'altra parte. Oplà!

Benvenuta

creatura dell'acqua.

Impara.

Impara subito.

Inspira. Espira.

E ancora. E ancora.

Le divisioni e un cavallino bianco

Bianco.

Perché bianco?

Lo zio Mario è il fratello maggiore di mio padre. È putto. Il che, ho capito, non ha a che vedere con i quadri di soggetto mitologico, ma significa che non è sposato. È un po' turchio. Il suo detto più citato è: *abbondare dove non costare*. Spesso usa parole ricercate o insolite. Definisce *vecchia zimarra* la sua vestaglia, chiama le arance *portogalli* e *puigle* le pellicine che si formano attorno alle unghie. E quando dalla cucina arriva il profumo del minestrone, con un tono indefinibile tra l'apprezzamento e il disprezzo, sbotta nel suo inevitabile: *odor de sbrodega!*

Pittore dilettante e bravo decoratore, utilizza le sue doti di esperienza e precisione nel reparto verniciatura della *Carrozzeria*, dove lavora anche l'altro fratello, Dante. Toni è il più giovane.

Precedentemente, mio padre ha avuto una breve quanto significativa esperienza di lavoro ad alto livello alla Magneti Marelli, che ha lasciato dietro di sé uno strascico di soddisfazione, rimpianto e forse amarezza. Il riconoscimento delle proprie doti è amaro se le situazioni della vita ti inducono a una scelta, che in fondo è una rinuncia. E indietro non si torna.

La *Carrozzeria* sta al piano terreno. Nella pausa-pranzo, quando tutto tace, mi aggiro nei grandi spazi in penombra. Le automobili sono sempre diverse. Hanno bei colori. Si può aprirne la portiera e curiosare dentro. Peluche accoccolati e ciondoli che pendono dagli specchietti retrovisori. Mi siedo al posto del guidatore, appoggio le mani sul volante e parto! Paesaggi immaginari scorrono nei finestrini e un caldo vento estivo mi scompiglia i capelli.

Lo zio Mario è taciturno. Non sorride. Vive con i nonni, nell'appartamento accanto al mio.

La sera, quando i miei genitori sono al Cinema, ceno con loro. All'inizio non è facile. Non ho confidenza. Il nonno Fausto è quasi materno. La nonna Iole no. Lei è un tipo originale, un po' zingaro. Porta tante vesti scure una sull'altra e nasconde i capelli sotto un fazzoletto nero annodato dietro la nuca, alla pirata. Gioca con me a rubamazzo, ma imbrogliava in modo palese e provocatorio.

Lo zio Mario ha i capelli neri e lucidi, pettinati all'indietro. Fra la cena e Carosello c'è tempo. Mentre la tavola viene sparecchiata, io e lo zio ci dedichiamo al nostro passatempo preferito. Inventiamo dividendi di moltissime cifre, dopo di che ci vuole un divisore. L'operazione è lunga, lunghissima, a volte senza fine e ci tiene occupati un bel po', seduti vicini con le teste accostate. Il

risultato è affascinante. Numeri e numeri, prima e dopo la virgola. E io so che i numeri non finiscono mai. Mai! Eccolo lì, l'Infinito, a farci l'occhiolino!

Lo zio Mario mi ha promesso un cavallino bianco. Lo ha detto seriamente, lo ha detto senza sorridere. Lo ha detto più di una volta. Dovrò crederci? Non sarà una delusione come le ali?

*Domande
che fanno nascere altre domande
risposte
che allontanano la risposta
numeri
che si intrecciano e si frammentano
si compenetrano
si ripiegano e si nascondono
gli uni dentro gli altri
fra l'uno e l'altro
si spalanca l'infinito
segni
che portano un significato
casuale voluto cercato.*

Nostos

*Nel silenzio intatto dell'ora del gallo
ho sellato il mio cavallo
pallido come l'alba.
Per molti giorni ha galoppato verso il mattino.
Insieme al vento
il suo nitrito ha percorso la steppa infinita.
Ed ecco il Grande Muro possente
la Città di Giada e il Mare delle Perle.
È tempo di tornare.*

*Luminoso come oro
è il mantello del mio destriero.
A briglia sciolta
ha percorso le Terre Infuocate
là dove le dune vagano erranti
e l'aria trema di miraggi.
Ha bevuto la frescura dell'oasi
sotto palme frastagliate.
Al suo orecchio vibrante ho sussurrato una parola:
torniamo.*

*Fluttua la criniera
e getta bagliori di rame
rossi come il tramonto.
Per monti e per valli abbiám viaggiato
finché il Grande Oceano con lunghe onde azzurre
ci ha fermato.
Le froge han respirato la salsedine amara.
Sul bagnasciuga gli zoccoli scalpitanti
hanno impresso un arco
che la spuma del mare ha cancellato.
A casa.*

*La mia cavalcatura è nera
come il cielo di mezzanotte.*

*In fronte brilla una candida stella.
Proprio là voglio andare,
dove allo zenit risplende la Stella Polare.
Spettri di ghiaccio
bianchi fantasmi di neve
aurore boreali.
Nulla ci fermerà.
Ma il mio cavallo è stanco.*

E vuol tornare.

Cavalli e gatti

Occhi di topazio e di giaietto.

Mia madre non aveva alcuna esperienza diretta di cavalli.

Ma i cavalli erano uno dei soggetti prediletti dal suo indiscusso maestro, l'acquarellista modenese (in verità nato a Quartirolo di Carpi) Arcangelo Salvarani.

E l'imprinting significa qualcosa.

Guizzano i muscoli sotto i mantelli lisci come seta. Si dilatano le froge.

Gli zoccoli al galoppo sollevano una nuvola densa di polvere.

I puledri hanno dolci occhi liquidi.

Lo stallone bianco stravolge il collo potente, la criniera al vento.

I mantelli pallidi si tingono del chiarore dell'alba, mentre la mandria attraversa il guado, fra spruzzi di madreperla.

*Un grosso anello di ferro
conficcato nel muro
saldamente
un anello
per legare il mio cavallo
il mio cavallo color dell'alba e della luce
perché non fugga via
sul primo raggio di sole
il mio cavallo nero come il buio
perché non galoppi libero
infrangendo la notte
in mille schegge di tenebra
il mio cavallo invisibile
come il respiro delle stelle
perché non mi abbandoni
nel mezzo di questo sogno.*

Mia madre aveva scarsa esperienza di gatti, superficiale e indiretta, priva di coinvolgimento affettivo. Non si poteva certo definire un'amante dei felini (quale io sono!) intesi come compagni nella vita domestica.

Ma li apprezzava esteticamente.

Uno dei miei quadri preferiti rappresenta una bambina, disegnata in secondo piano con la sanguigna, che tiene in grembo un bel miccio dal pelo tigrato, occhi di topazio e smeraldo, reso coi colori in modo estremamente realistico,

tanto che sembra uscire dalla tela.

A me piace pensare che sia una micia. Perché poi, nella mia vita, ci sono state tre gatte meravigliose (una c'è tuttora!), proprio uguali a quella del quadro. Mina, Fayette e Milly.

Che poi sono diventate clarinetti. Ognuna con la sua voce particolare: vellutata, chiara, limpida.

Inutile chiedersi come. Potenza segreta dei nomi. Magia felina. Magia della musica.

Inutile pretendere una spiegazione. Le magie non si spiegano, si accettano per quello che sono, con gratitudine e stupore.

Chiocciola chiocciolina

Non abbandonare il sentiero d'argento.

*La casa è un guscio
dove l'anima mia attorcigliata
dimora.*

Ho a lungo desiderato un cavallo. Criceti e gatti sono arrivati molto dopo, piccole-grandi presenze entrate nella mia vita, portando inestimabili tesori di tenerezza. Negli anni del *Libro*, ci sono canarini e qualche pesce rosso. Ma non me ne occupo molto. C'è anche un pulcino, delizioso batuffolo giallo, che in poco tempo si trasforma in uno sgraziato uccelletto e un giorno misteriosamente scompare.

Sono interessata soprattutto alle chioccioline. *Chiocciola chiocciolina – porti in spalla la casina.* Già questo è affascinante. Una casina stupenda, fatta a spirale. *Casa-Guscio.* Somiglia alle conchiglie, che d'estate trovo sulla spiaggia quando c'è bassa marea. La prendo con delicatezza, fra il pollice e l'indice, perché ha l'aria d'esser fragile. L'animaletto subito rientra e si nasconde. Ma io ho pazienza e so aspettare. Gli ho preparato sul balcone una scatola di cartone con erba fresca e grandi foglie di insalata. L'ho sistemata nell'angolo più in ombra. Bello, no? Ti piace? Ed eccolo che sbuca. Tira fuori la testolina. Ha quattro tentacoli. I due più piccoli, in basso, gli servono per riconoscere gli ostacoli sul suo percorso. I due più grandi, in alto, portano gli occhi. Li sfioro, il più delicatamente possibile. E lui (o lei?) li ritrae appena, ma subito dopo prende confidenza e si dà ad esplorare questo nuovo territorio. Con calma. Mi affascina la sua lentezza. Non capisco perché a scuola si usi la parola *lumaca* in modo dispregiativo, per rimarcare negativamente indolenza e pigrizia.

A proposito, *lumaca* o *chiocciola*? Io preferisco *chiocciola*, perché mi sembra una parola rotonda, che gira su se stessa, proprio come le si addice¹³⁴.

Posso stare ore ad osservarla. Chissà cosa la guida nelle sue scelte... perché preferisce scalare la parete verticale del vaso, invece di procedere comodamente sul pavimento fresco del balcone?

Il tempo ha un altro passo, non umano. Non sono in grado di trasformare questa considerazione in pensiero. È un'intuizione.

La stessa cosa mi accade quando, rannicchiata, mi perdo a guardare la fila di formichine che corre sotto al dislivello del marciapiede, in cortile. Un tempo

¹³⁴ In realtà è molto semplice: senza guscio è *lumaca*, con guscio è *chiocciola*.

frenetico. Le piccole formiche si danno da fare senza sosta. Se metto una briciola di biscotto sul loro percorso, eccole arrestarsi, interessatissime. Alcune la circondano. Altre arrivano, a dar manforte. La sollevano. Deve pesare molto per bestioline così minuscole. E se la portano via. Nel loro misterioso reame sotterraneo, labirinto di gallerie e cunicoli. Che io, creatura immane e gigantesca, posso solo immaginare, contemplando il buchetto tondo dove si infilano una alla volta per poi scomparire. Mi rialzo in piedi, e mi sento altissima. Potrei, se volessi, appoggiare il mio sandalo su quel buchetto, e sterminare un popolo intero. Questo mio potere mi spaventa. E mi attrae. Non lo farò mai, ma potrei farlo.

Nel frattempo, la mia chiocciolina non è ancora arrivata all'orlo del vaso. Per me, è ora di rientrare. Ci rivediamo domattina!

Ma quando, appena alzata, mi precipito sul balcone, non trovo che lunghe, luccicanti tracce di bava argentea.

*La strada che credo di scegliere
serpente attorcigliato su se stesso
non è che il mio destino.*

Tutto è relativo

*Bagliori grigi nel cielo.
Ali.*

*Prigionieri di un riflesso
noi siamo qui
mentre la Terra gira
spaccata fra buio e luce
mentre respirano le maree
salta il delfino fra spume salate
nel verde profondo la vaniglia fiorisce
galleggia l'iceberg
e si strugge
gli uccelli migratori intrecciano l'aria
l'ultimo respiro e il primo
nel cuore della rosa la bellezza svanisce
dove finisce questo cammino?
gira la Terra
e girano le stagioni
dormono le montagne
e si consumano
le stelle splendono
e muoiono
noi siamo adesso
prigionieri di un riflesso.*

Nel cielo pallido della sera la luna mi insegue. Si muove furtiva fra i tetti, appare e scompare, si nasconde dietro un comignolo. E sbuca di nuovo. Trascorre luminosa dietro rami e foglie.

È me che insegue. È me che cerca. Non c'è dubbio.

Fuggono veloci alberi e case, fuori dal finestrino dell'automobile, mentre io me ne sto lì, sul sedile, ferma e assolutamente immobile.

Il Mondo è ben strano.

La chiocciolina, così piccola fra le mie dita, si erge mostro gigantesco di fronte alle formiche. E io? Sono piccola? Sono grande?

La destra e la sinistra si prendono gioco di me. Appena mi giro, loro si scambiano di posto. Non ci si capisce niente.

I numeri non finiscono mai. *Mai* è una parola che mi spaventa. Mi spaventano

i numeri terrificanti... quante volte nella vita dovrò respirare? Quante volte deglutire?

La mia vita? Un mistero.

Non sono un'esperta di psicologia. Ma le parole di Erich Fromm¹³⁵, *adattamento, acquisizione, essere*, mi sembrano possibili chiavi di lettura per le fasi della vita. Le prime due sono segnate dal disorientamento, dalla sensazione inquietante di una realtà incomprensibile e soprattutto dalla difficoltà di definire in qualche modo il proprio *Io*. Dalla fatica di assimilare regole che appaiono assurde e contraddittorie.

Anche adesso che mi dibatto nella fase dell'*essere* (almeno credo!), sono ben lungi dal sentirmi consapevole e sicura. Lo smarrimento non mi abbandona.

Mi aiutano le parole. Non sempre. A volte mi tradiscono.

135 Erich Fromm (1900 – 1980) è stato uno psicoanalista e sociologo tedesco.

Elementi – storie di fuoco

*Rosso.
Autodafè.*

Terra e fuoco. Grano e mais. Pane e polenta.

Polenta gialla come il sole che ha colorito le pannocchie. Che ha gonfiato gli acini e regalato il buon vino color del rubino all'ultima età della vita.

Forse il cucchiaino trema nella mano rugosa, ma il vecchio assapora con gusto il buon cibo, che sa di terra, di sole, di fuoco. Assapora la vita.

Rosse e arancioni le fiamme lambiscono il grande paiolo di ferro che pende dalla catena nel mezzo del focolare. Cosa bolle in pentola? La rezdora¹³⁶, col grembiulone ben annodato, si piega sul fuoco: mescola, assaggia, aggiunge, controlla.

La cucina profuma di buono.

Danzano le fiamme e illuminano di caldi riflessi il muro del focolare. Mattoni.

*I ricordi sono fango
umida argilla
impregnata d'acqua.
Il fiume è vicino
piovono nuvole grigie.
Impastare manipolare costringere
la forma è una prigione.
Poi tutto si confonde
nel calore ardente.
Memoria di terra e di fuoco.*

Mattoni. Fatti di terra e di fuoco.

Carpi. Fatta di mattoni.

Tanto amata e riprodotta in mille versioni, in tutti i suoi scorci, in tutte le stagioni. Persino inventata.

Carpi di terra cotta. Le sue case. I suoi tetti di tegole rosse. La lunga, movimentata facciata del Castello, che parla di epoche diverse, si accende di bagliori infiammati nell'ora del tramonto. Brucia il Teatro, mentre il sole scende fra veli di porpora e d'oro in fondo al corso Berengario.

¹³⁶ La parola dialettale *rezdora* significa letteralmente *reggitora/reggitrice*. Indica colei che gestisce la casa e dirige la vita domestica in tutti i suoi aspetti.

Carpi di terra e di fuoco. Cuspidi in controluce, contro l'occidente di fiamma.
Piccola città racchiusa nelle sue mura.
Carpi indifesa nel giro dei viali alberati, che riproducono quella sua inconfondibile forma: un rettangolo incompleto.
Carpi e le sue tre Porte. Che diventano piazzali: Ramazzini¹³⁷, Marconi, Dante.
Difficile pensare a personaggi più incongruenti.
Carpi che si allunga, si allarga, si espande.
Mattoni e mattoni. Carpi, Carpi. E ancora Carpi.

¹³⁷ Tutti conoscono Marconi e Dante, ma non tutti sanno che Bernardino Ramazzini (1633 – 1714), carpigiano, è stato un medico, precursore della *Medicina del lavoro*.

Un uccellino e altri animali

*Di tutti i colori,
il bruno è il più paziente.*

Lo zio Mario ha una radio bellissima, più bella della nostra: ha un meraviglioso occhio magico color verde brillante.

Dentro ogni radio è rinchiuso un uccellino¹³⁸, che ogni tanto canta la stessa melodia, con trilli squillanti e armoniosi. Uscirà qualche volta dalla radio? Non sarà lui quell'uccellino chiacchierone che va in giro a spifferare i miei segreti ai grandi e che non si vede mai?¹³⁹

Noi abbiamo anche il giradischi. I dischi sono grandi, di resina nera e fragili. A me non è permesso maneggiarli. Stanno dentro una custodia fatta come un album. È bello vederli girare sul piatto del giradischi. La puntina, in fondo al braccio, percorre i solchi dai più grandi ai più piccoli, oscillando leggermente. Le figure al centro vorticano così velocemente che se ne perdono i contorni e i colori si confondono. Ho provato a metterci sopra un dito, ma sono stata sgridata.

I miei dischi preferiti sono il rosa e il verde. Il primo è allegro: il Quartetto Cetra che imita i versi di tutti gli animali della vecchia fattoria¹⁴⁰. Il secondo è commovente: un cavallino galoppa lungo i pascoli del ciel, nell'azzurrità... sospetto che queste parole nascondano un triste significato¹⁴¹.

Sai suonare le campane tanto tanto bene - dilin dalan - Marcellino pane e vino tu ti devi addormentar. Anche qui, c'è poco da star allegri...¹⁴²

I dischi raccontano storie, che fanno ridere, come *Butta la chiave*¹⁴³, o parlano d'amore, come *Vola colomba*¹⁴⁴. Ce n'è uno che mi fa paura. È *Ciribiribin*¹⁴⁵. Proprio sull'acuto finale, tenuto lunghissimo, risuona improvviso uno sparo... posso immaginarne le conseguenze...

Mo' vene Natale - nun tengo denare - me leggio 'o giornale - e me vado a cucca'.

138 *L'uccellino della radio* era una sequenza di quattro suoni molto simili a cinguettii, inseriti negli intervalli fra le trasmissioni radiofoniche della Rai.

139 *Me l'ha detto un uccellino...* era la tipica frase dell'adulto al bambino, di cui era stata scoperta la marachella o la bugia.

140 *Nella vecchia fattoria*, adattamento del canto popolare statunitense *Old MacDonald had a farm*, è stata pubblicata dal Quartetto Cetra nel 1949. È l'apoteosi dell'onomatopea.

141 *Ninna nanna del cavallino* è un brano del 1953, cantato da Renato Rascel.

142 *Marcellino pane e vino* è un film del 1955. Il protagonista, Pablito Calvo, all'epoca aveva sei anni; a lui è dedicata la canzone omonima.

143 Pieter van Houten, noto con lo pseudonimo di Peter Van Wood (1927 - 2010) è stato un chitarrista, cantante e astrologo olandese. Tra i suoi successi musicali, la canzone *Butta la chiave*: è un dialogo fra il cantante e la sua chitarra, che rappresenta la voce della ragazza che non vuole farlo entrare in casa.

144 *Vola colomba* è la canzone vincitrice del Festival di Sanremo del 1952, nell'interpretazione di Nilla Pizzi.

145 *Ciribiribin*, nella traduzione italiana, fu interpretata da vari artisti, fra cui il Trio Lescano, Renato Carosone, Claudio Villa e Miranda Martino.

Canta Renato Carosone¹⁴⁶. E poi si rivolge a me, proprio a me personalmente...
picchi da ogni ricciu - te caccia nu capricciu... come avrà fatto a saperlo?

*Scivola il pettine fra i capelli
e porta via i ricordi.*

¹⁴⁶ Renato Carosone (1920 – 2001) è stato un cantautore, pianista, direttore d'orchestra e compositore. Fra i suoi tantissimi successi *Mo' vene Natale* del 1955; *La donna riccia*, di cui è autore Domenico Modugno, è del 1954.

Amici

*Al contrario,
non sempre il blu è paziente.*

In Via Ugo da Carpi mi sono fatta degli amici.

Giorgio ha un anno meno di me. Danilo e Gabriella sono grandi.

Carpi è lontana. Il Canale è lungo e si perde in una prospettiva infinita. Percorriamo l'argine, io e Giorgio accucciati vicini nella carriola da muratore che Danilo e Gabriella spingono a turno.

Il loro giardino è più bello del mio, più vecchio, più folto, più selvaggio. L'altalena, fatta di due catene e un'asse di legno, va molto più in alto della mia. C'è il pollaio. C'è la colombaia, che ci fornisce le penne per giocare agli indiani. Nella vigna, acini da succhiare, aspri d'estate dolcissimi in autunno. Il cortile offre grandi spazi per giocare a *palla prigioniera*¹⁴⁷ e saltare la corda. Sul cemento disegnamo la settimana con un frammento di mattone, che lascia tracce di polvere rossiccia sulle dita. Meo, il micio grigio, dorme nell'aiuola di viole del pensiero. C'è un gran mucchio di sabbia, dove si possono costruire fortini.

E c'è la teleferica. È un marchingegno fatto di corde da bucato, su cui scorre un cestino da asilo. Collega la finestra della mia camera da pranzo con quella di Gabriella. Comodissima per farmi pervenire la merenda, mentre lei finisce i compiti e manda a memoria lunghe poesie, che anch'io imparo, e non dimenticherò più. *D'in su la vetta della torre antica – passero solitario, cantando vai finché non more il giorno*¹⁴⁸. Lunghissime poesie. *Era il tramonto: ai garruli trastulli – erano intenti, nella pace d'oro – dell'ombroso viale, i due fanciulli*¹⁴⁹.

Comoda, la teleferica, anche per scambiarsi lunghi messaggi da una casa all'altra, quando io sono malata e non ho il permesso di uscire. Per le comunicazioni brevi, usiamo l'alfabeto muto: una serie di gesti corrispondenti a consonanti e vocali. Basta, di tanto in tanto, ripulire con la manica il vetro appannato.

La casa dei miei amici è piena di sorprese. C'è la bottega del nonno Ciro, che fa il falegname: incudini, martelli, seghe e lime. E sul pavimento uno spesso strato di trucioli che hanno un profumo buonissimo.

In cantina, invece, c'è un pungente odore di vino. Nella penombra umida si intravede la sagoma incombente del grande tino. Lì dietro, una volta, si è nascosto Danilo, per poi uscire urlando a squarciagola e facendoci morire di

¹⁴⁷ È un gioco a squadre per ragazzi. Servono un bel cortile grande, una palla e, ovviamente, i giocatori: per l'occasione tutti i ragazzi della strada. Sembra semplice ma in realtà è piuttosto complicato. Da questo gioco deriva il *Dodgeball*, le cui regole sono state formalizzate negli Stati Uniti.

¹⁴⁸ *Il passero solitario* è una poesia di Giacomo Leopardi (1798 – 1837). Immane in tutte le antologie scolastiche.

¹⁴⁹ *I due fanciulli* è un poemetto di Giovanni Pascoli (1855 – 1912).

paura.

Sopra i tre piani di appartamenti, c'è la soffitta. Pulviscolo d'oro che danza nei raggi di sole. Una porticina si apre sul vuoto. Da lassù il cortile sembra piccolo. Dalla carrucola pende una lunga corda. Tentazione vertiginosa. Danilo intende calarsi di lì. Lo fa.

Lo fa? Forse è un ricordo. Forse è una fantasia.

*Ho costruito il mio passato
ammassando frammenti di ricordi
che forse ho solo immaginato
racconti ascoltati
pezzi di vite altrui
sensazioni informi
e vaghe illusioni
che forse erano sogni.*

Quale certezza c'è nell'esistere?

Alla ricerca del tempo perduto

*Lingue di viola e di blu
sotto la barca che oscilla.*

Di che cosa è fatto un ricordo?

Dipende.

Molti ricordi sono fatti di cose raccontate da altri, ricavati da documenti (fotografie, scritti, eccetera) e infine inseriti in un tessuto emozionale adeguato. Non senza qualche tocco di fantasia. Raccontati e riraccontati, diventano una sorta di mitologia personale. Utilissima, peraltro, per tenere insieme una vita.

Altri brillano di un vago luore, proprio come i sogni quando, appena sveglio, cerchi di afferrarne gli ultimi lembi, che già sfuggono e si dissolvono e affondano chissà dove.

Ma ce ne sono alcuni, veramente pochi, così vividi e presenti da possedere una realtà incontestabile.

Piccole, intensissime epifanie dell' *Io*, che si impone sul tempo, e lo domina.

...sento in me il trasalimento di qualcosa che si sposta, che vorrebbe salire, che si è disormeggiato da una grande profondità; non so cosa sia, ma sale, lentamente; avverto la resistenza e odo il rumore degli spazi percorsi... All'improvviso il ricordo è davanti a me.

Marcel Proust¹⁵⁰. L'avete riconosciuto tutti. Lasciamolo continuare.

Basta che un rumore, un odore, già udito o respirato un'altra volta, siano di nuovo reali senza essere attuali, ideali senza essere astratti, perché subito l'essenza permanente e ordinariamente nascosta delle cose venga liberata, e perché il nostro vero Io, che talvolta sembrava morto, ma che non lo era interamente, si desti, si animi, ricevendo il celeste nutrimento che gli viene offerto.

Per quanto mi riguarda, si tratta di sensazioni momentanee, semplici flash che non si traducono in un racconto, in un aneddoto. Ben poca cosa per un'autobiografia.

Credo che dei cinque sensi, la vista sia il più inaffidabile in materia di ricordi, il più influenzabile dalle esperienze successive e dalla fantasia.

Ma ecco che una melodia appena accennata evoca una situazione, un sentimento. È una chiave. Fatta d'aria. Vibra, leggera e sfuggente. Ma il vento dell'oblio è più forte. *Sbam!* Di botto richiude la porta del ricordo.

Portai macchinalmente alle labbra un cucchiaino del tè nel quale avevo lasciato inzuppare un pezzetto della maddalena. Ma appena la sorsata mescolata alle briciole del pasticcino toccò il mio palato, trasalii, attento al fenomeno straordinario che si svolgeva in me.

¹⁵⁰ Marcel Proust (1871 – 1922), scrittore francese, ha pubblicato il romanzo *Alla ricerca del tempo perduto* in ben sette volumi tra il 1913 e il 1927.

Ebbene sì, anch'io ho le mie *petites madeleines*.

Nella mia personale ricerca del tempo perduto, sono i biscotti al plasmon. Me lo sento fra le dita, il biscotto di forma allungata, le estremità arrotondate, la superficie liscia e convessa da un lato e dall'altro zigrinata, come piccole onde su un fondale marino.

Lo tuffo nella tazza e lo porto alla bocca appena prima che si disintegri nel latte. Ne sento sulla lingua la consistenza un po' sabbiosa, insieme al tepore dolce del latte.

Ho in mano un *fruttino*¹⁵¹. È una merenda (oggi si direbbe *snack*) costituita da un piccolo parallelepipedo di marmellata compatta. È racchiuso in una confezione di plastica trasparente e rigida. Cerco di aprirla, forzandone le piegature, dove si annidano, quasi impredibili, triangolini di marmellata.

Dita appiccicose.

Di morchia nera e untuosa. Sono al volante di un'automobilina a pedali.

In punta di piedi arrivo appena a intingere la punta delle dita nell'acquasantiera. Freddo bagnato viscido. Ribrezzo.

Profumo intenso di rose. Una di tante bambine. Nell'atrio della Scuola. Molta luce. Ho le maniche corte. Stoffa scozzese, sul giallo-blu. Tutto qui.

E comunque, i ricordi non si scelgono.

Tic

il tempo è un'onda di ghiaccio

l'infinito ha quattro porte

rivolte verso il niente

il bianco ha perduto i colori

e il nero li ha inghiottiti

nessuno ha tracciato il geroglifico del mondo

la domanda è un'ala ferita

moltiplicata in ambigua trasparenza

la musica dell'acqua è specchio

il nulla si è spaccato

tac.

Cerco.

Con dita incerte, sto frugando nei caotici cassetti della memoria. Un'indefinita inquietudine mi stringe il cuore.

Lo cerco. Nella polverosa confusione di cianfrusaglie e paccottiglia.

Cerco *il primo ricordo*.

Ecco, lo tengo fra le mani. Brilla di un fulgore pallido e soffuso, lontano e vicino, fragile e indistruttibile.

Il bordo di raso rosa di una copertina infantile, adatta a un lettino molto pic-

¹⁵¹ Il *Fruttino* della Zuegg nasce nel 1952.

colo o addirittura a una culla. In cui mi sento chiusa come in un abbraccio. Il rosa è delicato, tenero. Il raso è liscio. Me lo faccio passare e ripassare ripetutamente appena sotto le ciglia. Gli occhi socchiusi, la luce si tinge di rosa. La sensazione è dolce e calmante. Il mondo è tiepido, rosa e odora di lana. Dolce. Calmante. Passa. Ripassa. Liscio. Liscio...

Bodegón¹⁵²

*Ci sono tonalità di giallo insofferenti.
O addirittura disorientanti.*

Il vaso di terracotta e la tenda drappeggiata.
Il pizzo della tovaglia. La rosa recisa, i petali sparsi sulla pagina del libro lasciato aperto.
La tavolozza, i pennelli e i tubetti dei colori, già in parte spremuti.
La lampada e lo scialle dimenticato.
La trasparenza dell'acqua nel bicchiere e i cupi riflessi nel vetro della bottiglia.
La setosa lucentezza del legno. Il luore freddo del metallo e la pacata brillantezza delle porcellane.
I segreti nascosti nella materia.
I vimini intrecciati del cesto, da cui traboccano frutti. Acini gonfi di luce, pesche vellutate, ciliegie lucenti. Il fico aperto, il melone spaccato, il rosso melograno come scrigno di rubini.
Lo spartito e il violino. La pergamena arrotolata. Il cappello di paglia e i fiori in vaso.
La penna dimenticata, gli occhiali, la candela.
Oggetti.

*Troppo rumore
troppo dolore
troppo cercare chiedere
illudere e deludere
troppo agire percepire soffrire.
Scrivi di noi.
Noi,
gli oggetti.
Scrivi del nostro restare
del nostro assistere e riverberare
del nostro muto esistere.
Scrivi del nostro resistere.*

¹⁵² *Bodegón* è il termine spagnolo che, dal XVII secolo, designa quella che in italiano viene indicata, con espressione davvero poco felice, *natura morta*. Come si può non percepire la vita immobile ma palpitante degli oggetti?

*La follia del giallo è divina.**BBUUUMM...*

Per un attimo sembra che il mondo si fermi.

Succede di frequente. Anche più volte in un giorno. Un forte botto che, di per sé, ha tutte le caratteristiche per far morire di paura.

Nulla lo preannuncia. Non c'è lampo. Ed è secco. Nessuna eco, nessun rimbombo. Non si prolunga nel tempo, come il tuono che rotola brontolando fra le nuvole.

Per fortuna, c'è sempre una rassicurante voce adulta che spiega. *Non c'è nulla da temere. È un aeroplano che ha superato il muro del suono*¹⁵⁴.

D'altra parte, la spiegazione non spiega poi così tanto. Anzi. Suscita altre domande. Che spesso restano senza risposta. E allora provvede l'immaginazione. Che nulla sa di onde, velocità, aerodinamica. E crea intorno al Pianeta, con tutti i suoi rumori e fragori e sussurri e grida e parole e risate e *pianti e stridor di denti*¹⁵⁵, tutt'intorno a questo piccolo mondo, risonante di voci di canzoni e di lamenti, un invisibile muro. Oltre il quale non c'è che il silenzio perfetto dello spazio infinito. Assoluto silenzio. Intatto silenzio. Oltrepassato il muro, ecco l'aereo volare sospeso nell'aria, proprio come una piuma.

Ma non sono poi così piccola da prestar fede alla mia immaginazione. Mi piace lasciarla libera di creare i suoi magici universi, ma so benissimo che ci dev'essere una spiegazione scientifica. Probabilmente non meno affascinante. Da cercare sull'enciclopedia *Conoscere*¹⁵⁶. O forse no.

Domande.

L'altra faccia della Luna.

Io ho una spiccata tendenza ad antropomorfizzare e si sa che quello che caratterizza la parte posteriore del corpo umano... insomma, siamo proprio sicuri che sia una faccia?

Domande.

¹⁵³ *Guida galattica per gli autostoppisti* è il primo romanzo dell'omonima Trilogia in cinque parti di fantascienza umoristica scritta da Douglas Adams (1952 – 2001), dove 42 è la risposta alla domanda fondamentale sulla vita, l'universo e tutto quanto. Consigliatissimo, sia il libro che il film che ne è stato tratto.

¹⁵⁴ Con la locuzione *muro del suono* si indicava la difficoltà, per i primi aeroplani dotati della potenza necessaria ma non di un'adeguata aerodinamica, di raggiungere la velocità del suono. L'espressione venne adottata durante la seconda guerra mondiale, quando gli aerei cominciarono a sperimentare gli effetti del volo transonico, manifestando comportamenti anomali proprio come se impattassero contro un invisibile muro; non se ne parlò più dopo gli anni Cinquanta, quando gli aerei furono in grado di *abbattere le velocità supersoniche* (...non è farina del mio sacco. Di tecnologia io non so nulla. Ovviamente, ho attinto da Wikipedia).

¹⁵⁵ *Pianto e stridor di denti* sono parole tratte dalla *parabola del banchetto di nozze*, raccontata nel Vangelo secondo Matteo e nel Vangelo secondo Luca. Secondo me, sono parole così terrificanti e piene di angoscia che, sentite una volta a scuola da suor Antonietta (quella coi baffetti), non ho più potuto dimenticarle.

¹⁵⁶ *Conoscere*, enciclopedia a fascicoli per ragazzi, fu pubblicata dalla casa editrice Fratelli Fabbri dal 1958 al 1963. Belle le copertine telate color rosso scarlatto a impressioni d'oro. Bellissime le illustrazioni.

Ogni stella lassù (o laggiù?) è una domanda. Miriadi di domande, sparpagiate sul mantello della notte come diamanti luminosi. Mondi fiammeggianti. Galassie. L'Universo. Lo Spazio Infinito. Luce che viaggia nel tempo. E mi porta l'immagine di un mondo che forse è scomparso. Inghiottito dal buio. Disperso nel vuoto. Deflagrato. Supernova. Buco Nero. Il cielo notturno è un caleidoscopio di passati e trapassati.

Domande. E ancora domande.

Quello che accade dentro al mio stesso sangue. Epici scontri fra i miei eroici difensori Globuli Bianchi e i terrificanti Microbi invasori. Il mio corpo un campo di battaglia. Le Cellule e le loro improvvise, letali ribellioni. Il mio corpo è un universo sconosciuto. Si nasce, si vive, si muore, senza che io ne sappia niente. Io? Il senso dell'Io, già vacillante in senso psichico, finisce per sfilacciarsi del tutto anche sul piano fisico.

Misteri. Abissi d'infinito si spalancano fra un numero e l'altro.

Paradossi. Segreti.

Persino dentro le parole. Tutto è molto *complicato*. *Spiegare* è un'impresa davvero difficile. *Esplicito-implicito*. *Pieghe, pieghe* e ancora *pieghe*. Innumerevoli *pieghe*.

E in una *piega*, chissà come chissà perché chissà quando chissà dove, un piccolo pianeta corre impazzito nell'universo senza fine, catturato nelle spirali baluginanti di una fra infinite galassie.

E nella stessa *piega*, chissà chissà, adesso (adesso?) passa di qui (qui?) una ragazzina.

*Esistevvo in un mondo libero
nuovo
intatto
un mondo di stagioni stupefatte
il mondo delle mie prime volte
galleggiavo sul nulla
e non avevo coscienza di essere
percezione muta
ammirazione senza parola
tempo cosmico dell'infanzia perfetta.
Niente accade
tutto è.*

*Ho perduto la strada.
Molte porte si sono chiuse dietro di me.
Questo mondo è prigioniero
di spazi definiti
di avvenimenti accaduti*

*di storie vissute.
Questo mondo è un labirinto.
Un giorno troverò l'uscita.
È là che sto andando.
Quando sono entrata?
in che modo?
dove? perché?*

Le facce della Storia

*Mescolando rosa e giallo
si ottiene qualcosa di dolcemente stupefatto.*

Papi e Presidenti. Attori e Astronauti. Re e Cantanti.

Nomi senza facce e facce senza nomi.

Realtà? Finzioni?

Il Papa Buono¹⁵⁷ (ma non devono essere tutti buoni, i Papi?) e la Signorine Buonasera¹⁵⁸.

La cagnetta Laika¹⁵⁹, lanciata nello spazio, va incontro a un crudele destino, cosa che mai capita a Lassie¹⁶⁰ e a Rin Tin Tin¹⁶¹, che a casa ci ritornano sempre.

Bambini con gli occhi tristi. Caroline Kennedy tiene per mano il fratellino¹⁶². Reza Ciro¹⁶³ non sorride mai. Principi e principesse. I bambini del Biafra¹⁶⁴ sono coperti di mosche. Hanno pance gonfie e arti scheletrici.

Celo celo non celo (leggi: ce l'ho... ce l'ho... non ce l'ho!). Si festeggiano i cent'anni dell'unità d'Italia. Ogni bambino d'Italia compra, scambia, incolla figurine. Con Cavour, Garibaldi e Vittorio Emanuele II, l'incontro di Teano e il primo Parlamento.

*I have a dream*¹⁶⁵.

Bomba atomica. Influenza asiatica¹⁶⁶. Muro di Berlino.

La fiamma olimpica a Roma¹⁶⁷.

157 *Il Papa buono*: così venne chiamato Papa Giovanni XXIII, nato Giuseppe Angelo Roncalli (1881 – 1963), eletto al soglio pontificio nel 1958.

158 Le *Signorine buonasera* erano le annunciatrici televisive degli anni Cinquanta e Sessanta.

159 Laika è il nome della sfortunata cagnolina che il 3 novembre 1957 fu imbarcata a bordo della capsula spaziale sovietica *Sputnik 2*. La sua sorte era segnata, in quanto il rientro non era previsto. Una piccola vittima sacrificale, immolata sull'altare della conquista dello spazio.

160 Lassie è un cane di razza collie, protagonista di film e serie televisive dal 1938.

161 Rin Tin Tin, abbreviato in Rinty, pastore tedesco, è stato protagonista di film e serie televisive per ragazzi realizzate negli Stati Uniti. In Italia la serie *Le avventure di Rin Tin tin* fu trasmessa dalla Rai dal 1956.

162 Caroline Kennedy, figlia del presidente assassinato a Dallas, nel 1963, quando avvenne l'attentato, aveva sette anni; il fratello John Junior ne aveva tre.

163 Reza Ciro Pahlavi è il figlio maggiore e erede dell'ultimo Scià di Persia. In seguito alla Rivoluzione Iraniana, ha abbandonato l'Iran insieme alla sua famiglia.

164 Nel 1967 ebbe inizio la guerra civile in quella che allora era la Repubblica del Biafra, stato secessionista della Nigeria.

165 *I have a dream* (*Io ho un sogno*) è il titolo del discorso tenuto da Martin Luther King (1929 – 1968) il 28 agosto del 1963, al termine di una marcia di protesta per i diritti civili.

166 Negli anni 1957 – 1960 l'influenza asiatica provocò circa due milioni di morti; si trattò di una vera e propria pandemia.

167 I Giochi della XVII Olimpiade si svolsero a Roma dal 25 agosto all'11 settembre 1960.

Coppi e Bartali¹⁶⁸. Peppone e Don Camillo¹⁶⁹. Mao¹⁷⁰ e Topo Gigio¹⁷¹. Malcolm X¹⁷² e Yuri Gagarin¹⁷³. Nikita Chruščëv¹⁷⁴ e Scaramacai¹⁷⁵.

L'infalibile ispettore Rock¹⁷⁶. L'Uomo-in-ammollo¹⁷⁷ ...e la pancia non c'è più!¹⁷⁸ Calimero il pulcino nero¹⁷⁹ e Giovanna la nonna del Corsaro Nero¹⁸⁰.

Buoni. Cattivi. Veri. Inventati.

Mah! Meno male che oggi è giovedì. Il giorno del Mago Zurli!¹⁸¹

*Tutto questo
nascere vivere cambiare partire tornare
si confonde
nella sua inesprimibile
insondabile ridondante inconcepibile
sovraffondante ricchezza
che forse è assoluta semplicità.*

168 Fausto Coppi (1919 – 1960) fu il ciclista più famoso negli anni Quaranta e Cinquanta, figura intrigante anche per le sue vicende personali e le circostanze mai ben chiarite della morte. Leggendaria la rivalità con Gino Bartali (1914 – 2000), che divise l'Italia del dopoguerra, anche per le presunte diverse posizioni politiche. Una celebre foto li ritrae nell'atto di passarsi una bottiglia durante una salita al tour del 1952.

169 Peppone e Don Camillo sono personaggi letterari, creati dallo scrittore Giovannino Guareschi (1908 – 1968), eterni antagonisti in una serie di racconti (da cui furono tratti film di successo) ambientati in un piccolo paese in riva al Po. Il sindaco *rosso* e il parroco, che dialoga con il crocefisso, rappresentavano gli opposti poli della realtà politica rurale del dopoguerra. Come dire: una *guerra fredda* (anzi, per niente fredda: è molto passionale e spesso manesca!) in versione padana.

170 Mao Zedong o Tse Tung è stato il fondatore della Repubblica Popolare Cinese, di cui dal 1949 fu il presidente.

171 Topo Gigio è un pupazzo animato creato nel 1959 da Maria Perego per la televisione: è simpatico, coccolone, dolce e tenero.

172 Malcolm X, nato Malcolm Little (1925 – 1965), attivista statunitense a favore dei diritti degli afroamericani, fu ucciso da sette colpi di arma da fuoco durante un discorso a Manhattan.

173 Yuri Gagarin (1934 – 1968), cosmonauta sovietico, è stato il primo uomo a volare nello spazio nel 1961.

174 Nikita Sergeevič Chruščëv (1894 – 1971) fu il leader dell'Unione Sovietica dal 1953.

175 Scaramacai, interpretato dall'attrice Pinuccia Nava, era un pagliaccio vestito in modo sgargiante, con una maglia a righe orizzontali. L'abbigliamento e il trucco erano colorati, ma la televisione a quell'epoca trasmetteva in bianco e nero. La sua ultima apparizione è in un carosello del 1966 per le caramelle Golia.

176 Cesare Polacco (1900 – 1986) attore e doppiatore, interpretava l'ispettore Rock, nei caroselli (veri e propri minigiocattoli) che, dal 1957 al 1968, pubblicizzavano la brillantina Linetti.

177 Franco Cerri, chitarrista jazz italiano, compariva in un carosello che pubblicizzava il detersivo per bucato Bio Presto. Era immerso fino al collo in una vasca di vetro piena d'acqua. Vestito, ovviamente.

178 Negli anni Sessanta, l'attore Mimmo Craig (1925 – 2016) interpretò i caroselli dell'olio Sasso. Sognava di essere grassissimo e di trovarsi in situazioni imbarazzanti a causa della sua pancia. Si svegliava in preda al terrore e scopriva con sollievo di essere magro (grazie all'olio pubblicizzato). Allora si vestiva canticchiando: *...la pancia non c'è più!...*

179 Calimero il pulcino nero appare nel carosello della Mira Lanza. Caduto nella fuliggine, diventa così nero che tutti lo abbandonano, compresa la madre. E vaga, cercando affetto e protezione, fra mille piccole avventure. Ma grazie al detersivo Ava tornerà ad essere pulito e contento: *eh... Ava... come lava!*

180 *Giovanna la nonna del Corsaro Nero* è una trasmissione televisiva per ragazzi del 1961.

181 Mago Zurli è un personaggio televisivo ideato e interpretato da Cino Tortorella verso la fine degli anni Cinquanta. Bacchetta magica, capelli luccicanti e calzamaglia aderente, comparve anche nella manifestazione canora per l'infanzia *Lo zecchino d'oro*.

La grande terrazza

*Azzurro, mio azzurro,
fammi volare!*

La grande terrazza è in realtà il tetto del nuovo capannone, che costituisce l'ampliamento della sottostante *Carrozzeria-Reparto verniciatura* dei Fratelli Morisi.

Dire grande è riduttivo. Se io e Giorgio giochiamo al centro della terrazza, non c'è pericolo che la palla voli giù in giardino. Per dare un'idea.

È delimitata da una ringhiera di ferro molto bassa. Se ti avvicini al perimetro esterno, puoi goderti un piccolo brivido di vertigine.

Non ci sono piante in vaso. Né tende o ombrelloni. Il che rende ancora più forte l'effetto-tetto. Che ti fa sentire con maggiore intensità i fenomeni atmosferici. Il sole estivo è più implacabile. La neve non viene spalata e resta lì, immacolata, fino all'evaporazione totale. La nebbia crea uno spazio senza dimensioni. Il vento impazza e la pioggia scroscia con più violenza. Il cielo sembra più vicino. La notte è un manto di stelle. Di giorno, puoi quasi toccare le nuvole. E volare. *Nel blu, dipinto di blu*¹⁸². Nuvola in mezzo alle nuvole.

*Sono d'aria e di acqua
di vapore e di luce
sono illusione figura passaggio
il vento mi sconvolge
il sole mi dissolve
il buio mi inghiotte
sono la metamorfosi di un attimo
mutevole inganno del tempo
cosa è
più effimero di me?*

Io e Ale, che oggi è venuta a trovarmi, ci sbracciamo a salutare un aereo che, sopra le nostre teste, taglia l'azzurro. Siamo abituate a salutare i lunghi treni che transitano oltre il passaggio a livello a Giulianova. Alcuni rallentano, altri corrono così veloci che le facce dei passeggeri ai finestrini si confondono. Sempre salutiamo le automobili che seguono la nostra, girate all'indietro sul sedile posteriore. E tutti rispondono, contraccambiando a gesti. Dall'aereo, invece, nessun segno. Potrebbe, che so, ondeggiare, fare uno svolazzo speciale per noi. Niente. La scia bianca prosegue, diritta e impassibile, nell'azzurro.

Madelucati! (commento di Ale).

¹⁸² *Nel blu dipinto di blu*, più nota come *Volare*, è un canzone del 1958, presentata al Festival di Sanremo nell'interpretazione di Domenico Modugno in coppia con Johnny Dorelli; vincitrice, conobbe un successo planetario.

Elementi – storie d'aria

*Tace l'azzurro.
Tu non chiedere.*

*Se fossi un elemento
non sarei terra
pesante umida scura
non sarei fuoco
ardente rosso distruttore
non sarei acqua
misteriosa profonda abissale
se fossi un elemento
sarei aria
sottile mobile trasparente
farei volare nuvole e aquiloni
sarei rondine
e a volte falco
sarei brezza
e a volte vento.*

Cieli.

Chiari sopra la piccola Città, si gonfiano di nuvole che il pennello, delicato, tinge di sfumature tenere: di rosa, d'azzurro, di perla.

Cieli assolati. L'estate distende per le strade i suoi tappeti di luce che vapora afa padana.

Nei viali e nei giardini, le foglie gialle e brune dell'autunno brillano e trascolano sul blu.

Il grigio è il colore dell'inverno. Quasi bianco. Il cielo freddo incombe, greve, e promette altra neve.

Voli.

Sfrenati nel blu.

Disegnare o dipingere le rondini non è affatto difficile. Io l'ho imparato presto, imitando mia madre.

Colore scuro, quasi nero. Punta affilata o pennello sottile. Quattro piccoli segni in tutto. Due per il corpicino snello, affusolato come un proiettile: uniti a un'estremità, si biforcano dall'altra.

Due per le ali, tese nel volo.

Il segreto è la mano sicura. Nessuna esitazione. Il segno deve essere pulito, netto e libero, proprio come il volo delle rondini.

Ed eccole sfrecciare nel vento, fra mille stridii, sopra i tetti, fra comignoli e cuspidi, in alto in alto contro le nuvole chiare.

*È volo
la mia vita
pura vertigine
fra nuvole e comignoli
svetta la grande guglia
nello stridio assordante
il volo è precipizio
fra strapiombi di case
e fiumi d'ombra
è luce abbagliante
nel baratro del cielo
è ala tesa
che vibra
e taglia l'aria chiara
è ricordo lontano
di sabbia e di mare.*

Vento.

Invisibile vento. Gonfia le vele sul mare e le vesti leggere delle fanciulle. Brivido sulla pelle. Scompiglia nuvole e capelli. Scherza con gli scialli delle donne e si infila sotto i pesanti tabarri degli uomini. Minaccia di portar via cappelli e ombrelli. Porta con sé il profumo delle rose.

Si infila nelle strade di città. Fa turbinare i fiocchi di neve nel cono aranciato dei lampioni.

Sono due.

Stanno ben aperti dentro cornici antiche, che ne riproducono la forma.

I ventagli del millennio.

Una nappina dorata pende dal perno, in cui si riuniscono le stecche d'avorio finemente traforato.

La fascia superiore, di carta o di seta pieghettata, si apre a raggiera.

1999 – 2000: allo scoccare della mezzanotte il Tempo farà un gran salto.

Eppure sui ventagli tutto sembra essersi fermato a un secolo fa.

Neve leggera. La giovane donna elegante, piume sul cappello e soffice stola candida, si appresta a una serata a Teatro. Davanti al Castello, rosse gialle blu, si gonfiano e volteggiano le gonne ampie, nel vortice del ballo. Ogni cavaliere stringe e guida la sua dama con mano sicura.

I due grandi ventagli stanno appesi in quella che è stata negli ultimi anni la stanza di mia madre. La stanza dell'ultimo respiro.

Elogio dell'imperfetto

*Troppo rosa
può essere opprimente.*

Sheila e Sylvie¹⁸³ sono pronte per il Gran Ballo.

Splendide nei loro abiti da sera. Lunghi fino ai piedi, lasciano abbondantemente scoperte le spalle. Un originale motivo sciallato, che valorizza il décolleté, è trattenuto davanti da un fermaglio prezioso... diciamo luccicante.

Le folte capigliature, rosso-rame l'una biondo-platino l'altra, risaltano sul rosapallido e sul blunotte dei velluti.

Versione Furga made in Italy di quella che sarà la famosissima Barbie, le nostre bambole dalle lunghe ciglia e dai visetti imbronciati sono corredate di un ricco catalogo di capi di abbigliamento.

Ma noi cuginette possiamo contare sulla Ro, che crea modelli esclusivi e confeziona con scampoli di stoffa vestitini uguali, ma sempre di colori diversi. Prendisole, maglioncini da portare con gonne a pieghe, persino cappottini per l'inverno col collo di finta pelliccia leopardata.

Facciamo che erano... che dicevano... che andavano... che incontravano... Nascono storie inventate. Interminabili storie che si intrecciano e si complicano e si perdono nei labirinti della fantasia.

Tutte storie all'imperfetto. A dispetto del nome, perfetto per il gioco, l'imperfetto si dilata in una dimensione che non è presente e non è passata. Non è mai accaduta e sempre accade. Il tempo è un elastico, che puoi tendere o lasciare.

*Camminava camminava
nel bosco di vetro
da quanto tempo ormai?
sette paia di scarpe ha consumate
ricorda appena
di essersi allacciata sotto il mento il cappuccetto
era rosso allora*

183 La *Furga*, il cui slogan *le + belle bambole del mondo* apre ad ogni bambina un universo di fiaba, nasce nel 1870. Le prime bambole avevano il corpo di cartapesta e la testa in composto di cera. Seguirono bambole in biscuit e anche in feltro, ad emulazione delle famose Lenci. Fra gli anni Quaranta e Cinquanta compaiono i primi esperimenti con materiali plastici. Quelle in polistirolo erano spesso dotate di meccanismi per il movimento, come il bellissimo bambolotto Tonino. Nel 1956 fece la sua comparsa il PVC, cloruro di polivinile, morbido e flessibile. Le prime bambole avevano solo testa, braccia e gambe in vinile, mentre il corpo era di stoffa imbottita o di plastica dura. Nel 1962 nascono Andrea e Poldina, neonati dal visetto imbronciato. Ed ecco apparire, nel 1965, Susanna (la bruna), Sylvie (la bionda) e Sheila (la rossa): tre signorinelle alla moda, corredate di abiti, scarpe e gioielli.

*ricorda la mamma
una fetta di torta e una bottiglia di vino
poi tutto si confonde
fra verdi fronde
per sentieri biforcuti
di sogno e di illusione
un lupo con la cuffia di merletto
o forse era un gatto con gli stivali
una casetta di marzapane
una foresta di spine
sette verghe di ferro ha logorate
per appoggiarsi nel fatale andare
in cerca di che cosa?
un giorno
sul suo bianco destriero
passò il Principe Azzurro
innamorato
di una bionda fanciulla addormentata
o forse di una ragazza bruna
labbra di sangue pelle di neve
e così l'amore se n'è andato
sette fiasche di lacrime ha colmato
camminando camminando
nel bosco di vetro
senza mai vederne il varco
si è rotto lo specchio fatato
ogni frammento è bellezza fuggita
così lunga la vita
così stanco il passo
si fa notte
ed ecco lontano lontano*

Casa-Fiaba

*Papaveri neri
sotto un cielo di rubini.*

C'era una volta...

C'era una volta Il *Bosco Grande*. Più che grande. Immenso. Senza inizio, senza fine.

Percorso da sentieri contorti, che giravano e si aggrovigliavano fra gli alberi giganteschi, e giravano e giravano e non ne uscivano mai.

Il *Bosco Grande* era evidentemente *Tutto-il-Mondo*.

E lei, così piccola, non conosceva che *Quel Mondo*.

Come ci era entrata? Dov'era prima? Qualcuno ce l'aveva portata? Chi? Quando? Non ricordava nulla.

Il *Bosco* era verde-bruno. Così fitto e impenetrabile il fogliame, che era quasi impossibile vedere il cielo.

Nel *Bosco* strisciavano oscure minacce, specialmente di notte, nella tenebra fruscante.

Per fortuna, lei aveva una *Casa*. Una splendida *Casa-Albero*.

Non era stata lei a costruirla. Non ne sarebbe mai stata in grado. Fin dove arrivavano i suoi ricordi, ci aveva sempre abitato.

Non era facile individuarne l'ingresso: un pertugio, seminascosto fra fitti ce-pugli, nell'immane tronco della quercia più vecchia del *Bosco*.

Dentro, una luce fioca pioveva dall'alto. Color verde-bruno. Lo stesso colore del *Bosco*. Lo stesso colore degli occhi di lei, che lo avevano in qualche modo assorbito.

Sulle curve pareti interne, ruvide e scabre, saliva una lunga scala a chiocciola.

Su e su. Nello spessore del tronco, erano ricavati, a diverse altezze, spaziosi pianerottoli e vere e proprie stanzette.

Nella più alta, c'era il suo lettino di muschio soffice, con pizzi e trine di licheni.

Su e su. Fino a sbucare all'esterno, su uno dei rami più grossi della vecchia quercia. Così grosso, che ci poteva camminare e correre in tutta tranquillità. E anche dormire, nelle calde notti d'estate.

Lì c'era il suo unico, vero amico. Il Saggio Gufo dagli occhi gialli.

Di lassù, l'uno accanto all'altra, contemplavano un pezzettino di cielo dove, a turno, si affacciavano gli occhi lucenti delle stelle. Un pezzettino di notte davvero minuscolo, lassù, fra le frasche della vecchia quercia, che si perdevano ad

altezza vertiginosa sopra le loro teste.

Ogni tanto, le dita della bimba sfioravano la morbide piume del Gufo.

Finché lei si addormentava. E lui spiccava il volo per le sue avventure notturne.

A volte, insieme, aspettavano l'alba...

Uno scalino. E un altro scalino.

Da lassù il *Bosco Grande* sembrava un immenso lago verdecupo, ondeggiante al vento.

Ancora uno scalino. E ancora e ancora.

Sdruciolevoli e infidi scalini, appena rilevati e quasi invisibili sulla grigia parete di roccia verticale.

Perché è lassù che lei abita.

Lei. La bambina dagli occhi verde-bruno e dai riccioli neri.

Il grande *Canyon Grigio* strapiomba sul fiume, tumultuoso là in basso. Laggiù le cascate creano arcobaleni.

La *Casa-Grotta* si sporge sul precipizio. Lo stesso giaciglio è una piattaforma rocciosa sospesa sul vuoto.

Vertigine sotto. Vertigine sopra, punteggiata di stelle. Il sonno è una vertigine.

Il vuoto chiama.

Chiama con la voce del Falco. Non più che un puntino, nel cielo luminoso del mattino. Si avvicina. Sempre più. Le ali distese nei cerchi del volo.

Il Falco Libero, il suo unico vero amico.

Un giorno...

Il *Fiume* è una liquida avventura.

Serpeggia lento fuori dal *Bosco Grande* (allora esiste un *fuori!*) e poi precipita attraverso il *Canyon Grigio* in rapide tumultuose e cascate spumeggianti.

Ma la *Casa-Chiatta* non teme nulla.

E lei, la ragazzina dai lunghi capelli scuri, lo sa bene. La *Casa-Chiatta* conosce ogni corrente, ogni gorgo che sprofonda. E galleggia tranquilla sulla lucida pelle dell'acqua, dove si sciolgono tutti i colori del cielo. Nessuno la guida e lei percorre sicura le vene del Mondo.

La bimba e il suo bel Micio Dal Pelo Tigrato non hanno bisogno di procurarsi il cibo in alcun modo. Perché qualcuno lo prepara sulla riva. Basta accostare e servirsi. Bella vita!

Finché una sera...

Il *Mare*. Un muro azzurro. Orizzontale? Verticale?

Fragore di risacca.

La fanciulla, in groppa al suo Cavallo Biondo, è chiara come la sabbia. I suoi

occhi hanno bevuto tutto il blu dell'acqua e del cielo.

La *Casa-Conchiglia* ha traslucide pareti di madreperla e si perde a spirale fra gli scogli profumati di sale...

Ma il *Mondo* chiama.

La fanciulla dagli occhi blu vuole percorrerlo tutto. Insieme al suo Bravo Cane, che somiglia a Rin Tin Tin.

E allora via, senza meta, a bordo della sua *Casa-Camper*, che è proprio come la *Casa-Guscio* della Chiocciolina. Solo molto più veloce.

La mattina il sole accende d'oro le dune del deserto, fra tremolanti miraggi. E la sera tramonta rosso fra imponenti cime innevate.

Notte di plenilunio. L'acqua del lago è uno specchio d'argento. Fila la luna i suoi pallidi raggi fra i capelli della fanciulla. Serici, lunghi capelli biondi...

Nostalgia del buio.

A volte la bionda fanciulla lunare cerca conforto nella profonda *Casa-Caverna*. Forse insegue un ricordo prenatale dentro quell'antro scuro e umido, perfetto per starci rannicchiata insieme al bel Micio Dal Pelo Tigrato e al Bravo Cane che somiglia a Rin Tin Tin. Il Cavallo Biondo dorme in piedi, secondo l'uso equino, vicino all'ingresso.

Fuori, nella tenebra, spalancati gli occhioni gialli, veglia il Saggio Gufo.

Di nuovo il *Bosco Grande* incombe tutt'intorno, con le sue mille voci notturne.

Il *Buio* è realtà tangibile. Il buio della notte, fuori. Il buio, denso e minerale, della terra. Sotto e intorno a lei. Terra e ancora terra, che sprofonda in labirintiche caverne e interminabili cunicoli. Sempre più giù. Nera terra, divina e misteriosa, dove strisciano e respirano lente creature impensabili. Potrebbero venire. Forse verranno.

E li guarderanno dormire.

Lei. E *Lui*. Nuovo Adamo, creato da Lei. Dalla sua costola. Fatto di Lei. *Fatto della stessa sostanza dei sogni*¹⁸⁴.

Un altro sole. Un altro mattino.

Il Falco Libero sorvola il *Bosco Grande*. Invisibile, lassù.

Il suo grido riempie il cielo pallido... *aleinad... aleinad...*

184 Ah! Shakespeare...

Aleinad¹⁸⁵

*Giallo
è un sogno mattutino.*

Lunghi capelli lisci, color chiardiluna.
 Bellissima, ovviamente.
 Non sono io. Sono io. In una dimensione capovolta. Come dentro uno specchio distorto. Come dentro una magia.
 Lei è me. Io sono lei. Lei è tutto quello che io non sono.
 Aleinad. Nome musicale e esotico.
 Storie d'amore. Vicino a Lei c'è sempre *Lui*. Emozioni forti.
 Sono io. Non sono io. Sono io.
 Chissà se, fra le pieghe innumerevoli di innumerevoli universi, chissà se esiste davvero questo Odnom di Aleinad. Dove la Ertom non fa aruap. Non esiste elam né erolod.
 Ma no! Nemmeno così funziona!
 Che ne sarà allora della vita e dell'amore? Dell'allegria e della felicità?
 No e no. Sono prigioniera degli opposti. L'uno mi rimanda all'altro, come una biglia impazzita sul piano inclinato di un flipper determinato ad inghiottirmi.
 Voglio uscire di qui!
 Posso? Posso.
 Chi può impedirmi di sognare mondi e mondi, dove mi multiplico in innumerevoli io.
 Dove non esiste il tempo. E la paura non è che un pretesto per rifugiarmi fra le braccia forti e rassicuranti... di *Lui*.
Lui. Il signore del mio cuore. Che non somiglia a nessuno degli attori e dei cantanti, i cui poster tappezzano le camerette delle mie coetanee.
 Perché *Lui* è solo mio.

*A lungo ho scrutato
dentro lo specchio.
Volevo vedere il mio volto
e riconoscermi.*

Ma lo specchio mi ha ingannato

¹⁸⁵ Per un certo periodo, da piccola, mi divertivo a rovesciare le parole, come fossero calzini. Come se in questo modo la parola non potesse nascondermi nessun segreto. Come se io ne fossi padrona e potessi disporne a mio piacimento. Ancor più il gioco funzionava con i nomi delle persone: rovesciandoli, ne creavo un *doppio*, con tutte le implicazioni intriganti che questo comportava.

*mi ha rinchiuso
in un labirinto di riflessi
mi ha abbagliato
mi ha confuso
specchio specchio
perché?
perché i miei ricordi non mi riconoscono?
perché non sanno dirmi chi sono?*

Eppure.

Lei comincia dove io finisco.

Io finisco dove lei comincia.

Il nostro nome, pronunciato in fretta e ripetutamente, diventa il nome dell'altra.

Lunghi pomeriggi

*L'ultimo respiro della sera
è color di smeraldo.*

Gioco dell'Oca

*È iniziato il viaggio
la strada gira su se stessa
lunga si avvolge a spirale
la mia sorte racchiusa nel pugno
dall'uno al dodici
continuamente si rinnova.*

*Accompagnami tu saggio uccello amico
passo dopo passo
fammi volare sulle tue ali bianche
al di sopra di miserie e sventure
aspettami
quando l'avversa fortuna mi trattiene
o mi costringe ad arretrare
nell'amarezza nella disillusione nella sconfitta.*

*Così è la vita
io e te sappiamo
che il centro di tutto è la meta
là dove eterno fiorisce il bel giardino
e il tuo candore è luce che abbaglia.*

Le giornate si accorciano. La mamma interrompe i miei giochi: mi chiama per farmi indossare il golfino. Sopraggiunge l'inverno. La nebbia è così fitta che io e Gabriella non riusciamo nemmeno a vederci dalle rispettive finestre. La piccola teleferica porta di qua e di là foglietti scritti, scomparendo nell'impene-
trabile muro grigio. Le ore del pomeriggio sono lunghe. I miei amici vengono a casa mia. Ho molti giochi. *Monopoli*¹⁸⁶ e *La bella addormentata*¹⁸⁷, *Topo Gigio*¹⁸⁸,

186 Monopoly, in Italia *Monopoli*, è un classico gioco da tavolo, creato all'inizio del XX secolo.

187 Il gioco della *Bella Addormentata* era, come dire, unico. Ce l'avevo solo io. In assoluto il più richiesto dalle amiche che venivano a trovarmi. Non l'ho mai ritrovato a casa di nessun altro, in nessun negozio; neppure su Wikipedia ne risulta traccia. Era bellissimo! Sei piccoli, perfetti cavallini con il rispettivo principe, di colori diversi (quello argento era il mio preferito), partivano alla ricerca della bella principessa, affrontando un lungo percorso (scorrevole su rulli nascosti) disseminato di avventure e ostacoli (i più temibili: il drago e la foresta di spine).

188 Il gioco di *Topo Gigio* aveva al centro una trappola calamitata che catturava i topolini corrispondenti ai vari gioca-

i *Chiodini*¹⁸⁹ e il gioco del *Prestigiatore*¹⁹⁰. Si guarda la TV dei ragazzi. Lassie e Rin Tin Tin sono i telefilm preferiti. Io e Giorgio, una di qua l'altro di là, cavalchiamo i braccioli della poltrona in similpelle verde. Galoppiamo instancabili per immaginarie praterie, facendo schioccare la lingua in modo efficacemente onomatopeico.

A volte giochiamo a tombola.

I numeri. I dadi. La Sorte. Chi vince e chi perde.

Io preferisco perdere. Si dice che chi perde al gioco è fortunato in amore.

E io voglio essere fortunata in amore!

*È una ragazza dai capelli neri
pettinati a caschetto
rotondetta e graziosa
(ha vinto il secondo premio
in un concorso di bellezza)
ma non lasciatevi ingannare
dal semplice vestitino giallo
e dall'aria casalinga
non è un segreto:
è stata molte volte in prigione
e sono certa che ci ritornerà
che cosa fa?
cammina per la città
la Grande Città quadrata
con quartieri colorati
e stazioni per partire
verso ognuno dei punti cardinali
ma in verità
non si sa dove andare
la città ti inghiotte
con le sue case verdi
e i suoi alberghi rossi
tutti uguali
se vuoi fermarti
e riposare un poco
devi pagare
soldi soldi soldi*

tori. C'erano anche fette di formaggio coi buchi, perfettamente verosimili: niente di meglio per i vari giochi inventati, che prevedessero cucina e cibo.

189 I *Chiodini* sono un gioco creativo di composizione di immagini per mezzo, appunto, di chiodi colorati da conficcare in un supporto bucherellato.

190 Il *Prestigiatore* era una scatola meravigliosa, piena di oggetti e trucchi magici. Mi piaceva moltissimo. Li estraevo con circospezione, li maneggiavo con delicatezza e immaginavo magie tutte mie. Quanto poi a eseguire i giochi di prestigio spiegati nei minimi particolari e illustrati nel libretto allegato e che, a detta del suddetto libretto, avrebbero lasciato a bocca aperta amici e parenti... eh no... io ero una *prestigiatrice* (si dice?) molto, molto pasticciona...

*soldi da guadagnare
come? è presto detto
devi passare dal via
la dolce fanciulla
non ha che due amiche
una paperella e una piantina
che non sono di molta compagnia
a volte le incontra per caso
nel gran Parco blu della Vittoria
o nei Corsi verdi e gialli più eleganti
e se un giorno mai
volesse fidanzarsi
potrebbe scegliere fra tre soli partiti
un candeliere intellettuale
che passa ore a leggere
fra Corso Ateneo e Piazza Università
un fungo dai pallini bianchi
che frequenta gli artisti
di Corso Michelangelo e Via Verdi
e infine un fiasco di dubbia reputazione
che bazzica i bassifondi viola dei Vicoli
i quartieri popolari di Viale Vesuvio
e a volte si mescola agli avventurieri
di Corso Magellano e Largo Colombo
in tutta la Grande Città
non ci sono che sei abitanti
ma molto indaffarati
mai fermi
perseguitati da imprevisti
e pronti a cogliere al volo inaspettate probabilità
a volte poveri a volte ricchi
è la sorte, si sa
la doppia sorte del sei
che una volta tratta
non si cambia.*

Peter Pan¹⁹¹ e le vocazioni

*A volte il rosa è così sconsigliato, così solo...
viene voglia di abbracciarlo!*

Ma davvero voglio diventare adulta? Sono proprio sicura?

In certi momenti non ho dubbi. Ma a volte sento che non ce la farò. Non è che la vita adulta mi spaventi. Non ho veramente coscienza di che cosa significhino preoccupazioni e responsabilità. È che non la capisco. Gli adulti si muovono in un mondo per me incomprensibile. Dove tutto ha un significato diverso. I soldi, per esempio.

Ogni lunedì mi viene consegnata una moneta da cento lire, e mi si fa intendere che è una cosa importante. Io la faccio cadere nella fessura di una cassetta di ferro, che poi mi diverto a scrollare per sentirne il rumore.

I grandi preferiscono i foglietti di carta ai bei dischetti tondi. Io invece trovo che le monete siano molto più adatte al gioco. Per esempio si può farle roteare come trottole sul piano del tavolo, con abile mossa delle dita, e allora danzano come piccole sfere fatte d'aria e di movimento. Servono per disegnare cerchi perfetti, che poi si possono colorare coi pastelli. Se le metti sotto al foglio e poi le strofini delicatamente con una matita non troppo appuntita, puoi riprodurre le figure: una spiga, un pesce (o un delfino?), alberi, uomini e donne vestiti in modo antico (o addirittura senza vestiti), strani attrezzi e numeri. Si possono impilare, una sull'altra, in torri cilindriche, che alla fine crollano con un tintinnante fragore metallico. Per me non sono molto diverse dalle biglie. O dalle figurine-regalo dei formaggini, che in un gioco di piccole scanalature colorate creano un effetto di movimento tridimensionale.

Gli adulti passano buona parte della loro vita a parlare di soldi. Si preoccupano per i soldi. Litigano per i soldi. Questo l'ho capito. E in verità anch'io, via via che un Natale succede all'altro, comincio ad apprezzare il valore della banconota che da più piccola mi sembrava ben misera ricompensa alla mia performance poetica.

Ma tornando alla domanda iniziale: voglio sul serio diventare adulta?

A scuola mi è stato richiesto di svolgere l'immane tema: *cosa vuoi fare da grande?* Io davvero non sapevo cosa dire. Alla fine ho scritto che mi piacerebbe fare la ballerina, come le gemelle Kessler. E suor Antonietta, quella coi baffetti, ha mandato a chiamare mia madre per fare *un discorso serio*. Eh già, le suore sperano sempre di acchiappare vocazioni fra noi alunne. Ci hanno spiegato

¹⁹¹ Peter Pan, il personaggio letterario creato nel 1902 dallo scrittore scozzese James Matthew Barrie, è un bambino che si rifiuta di crescere e trascorre un'avventurosa infanzia senza fine nell'*Isola che non c'è*.

più volte di che cosa si tratta. Nel silenzio del tuo cuore, all'improvviso senti una voce che ti chiama. È Dio. Se lo ascolti bene, ti dice quello che vuole da te. In sostanza, vuole che tu gli dedichi la tua vita. Le suore ci hanno detto di stare molto attente, metti caso che Dio ci chiama e noi non lo sentiamo. Io ho ascoltato. Con un bel po' di paura. Ho ascoltato specialmente quando, dopo la comunione, ancora sulla lingua il sapore dell'ostia, sto concentrata con la faccia sprofondata fra le mani. Il tempo diventa luce e l'ombra è il mio respiro. Allora sembra proprio che stia per manifestarsi una rivelazione...
 Credo che mi sarei spaventata a sentire la voce di Dio.
 Ma per fortuna non ho sentito proprio niente.

*Nel buio affollato di mute preghiere
 dorme un dio
 che un tempo è stato giovane
 potente luminoso
 e tanto forte
 da sbaragliare schiere di idoli
 Odino e Thor guerrieri di ghiaccio
 Cerere solare
 il fulmine di Zeus
 ninfe fuggitive da satiri e fauni
 fate danzanti nei boschi di mezza estate
 spiriti silvestri
 demoni verdi nascosti
 nelle radici profonde d'Irminsul.*

*Dorme il dio
 affaticato di molti miracoli
 appesantito di ex voto e reliquie
 gravato di pene e dolori
 incatenato di dogmi
 logorato da secolari rancori.*

*È un vecchio dio
 caricato di simboli e false verità
 oppresso di giuramenti spergiuri
 lacerato da abomini e sacrilegi
 assordato da vite di santi giaculatorie confessioni
 affranto di roghi e di scismi
 annoiato di cori e litanie*

*stanco di storie millenarie
che si ripetono sempre uguali
guerre inquisizione eresie
stanco stanco stanco...*

*Scura gocciola l'ombra
messaggera del crepuscolo.*

Maternità

*A volte il rosa è così piccolo, così sperduto...
viene voglia di cullarlo!*

Una mamma e il suo bambino.

Mi guardano dal quadro, ben consapevoli l'una dell'altro e ben soddisfatti.
Il presente è un tenero abbraccio. Non c'è traccia di drammi futuri.

Mani femminili e mani infantili. Intrecciate in un gioco continuo, che è uno scambio tattile di reciproca, totale fiducia. Gioco delle dita, che si toccano, si lasciano, di nuovo si cercano e si intrecciano. *Mamma dove sei? Non preoccuparti, figlio, sono qui.*

Il cucciolo d'uomo, stanco, appoggia la testa alla spalla della sua mamma. Sta per cedere al sonno. Dolce sonno, buono e denso come il latte.

Lei ha un manto azzurro, drappeggiato sulla testa e sulle spalle. Lo scosta un po', per mostrare, compiaciuta e fiera, il suo bel figlioletto paffutello.

Sonno profondo fra le braccia della mamma. Che guarda il suo tesoro e vorrebbe indovinare i sogni belli che si agitano dietro le palpebre fragili.

Lei nasconde i capelli sotto un'elegante cloche. La bimba le si appoggia contro, con infantile abbandono. Sguardi sognanti.

Maria e Gesù. Elda e Edda. Edda e Daniela. Daniela e Irene. Una mamma e il suo bambino.

*Bruni e scalzi
i piedi si affrettano
sul sentiero di ciottoli
scottati dal sole mediorientale.
Fanciulla dalla pelle ambrata
scura l'onda lunga dei capelli
grezza la veste
caldi e ridenti gli occhi allegri di giovinezza*

dolci e malinconici di acerba maternità.

*Caldo germina il segreto
miracolo vivo
nel ventre adolescente.
Maria.*

Giù – su

Brillano soli neri in fondo al pozzo.

*Scala che scende
scala che sale
ogni scala
è la mia prima scala
ogni scalino
un'impresa un'avventura
una conquista
scala dei miei giochi
ogni scalino
un tavolo una stanza
un palcoscenico
una scala
per imparare i numeri
e inventare filastrocche
una scala
per saltare nel vuoto
e amare la vertigine
per conoscere la sfida
e assaporare la vittoria
o la sconfitta
per sperimentare il dolore
e la pazienza
una scala per esplorare
scala che scende in cantina
scala che sale in soffitta
una scala per immaginare
scala che scende
nelle viscere del mondo
giù giù
fino al centro infuocato della terra
scala che sale
nell'alto dei cieli
su su
fra costellazioni brillanti di stelle
ogni scala
è la mia prima scala*

*scala dei miei ricordi
 scala della mia allegria
 scala del mio pianto
 scala della contemplazione
 su quello scalino
 quella volta
 mi sono seduta
 e ho pensato
 scala della mia solitudine.*

Immagino la casa come una torre: giù la cantina, su la soffitta. Elemento verticale: la scala.

Luogo emozionante. Su-giù. Non dentro-non fuori. Puoi scendere, puoi salire. Puoi saltare due scalini (ci riescono anche i bambini piccoli!), ma oggi sono riuscita a saltarne tre. Puoi salire due-tre scalini alla volta. Quando sarò più grande a avrò gambe più lunghe (come Danilo), le mie prestazioni miglioreranno. È anche meglio che misurare la statura facendo tacche sullo stipite della porta.

Scala che scende e finisce in cantina. La cantina è buia, anche in pieno giorno. È umida. Emana odore aspro, ma non sgradevole. Se premi l'interruttore (è proprio lì, a destra, più o meno lì... nell'oscurità, devi usare il tatto... è un po' inquietante... cosa ti potrebbe capitare di toccare?...) si accende un'unica lampadina. Pende nuda dal soffitto drappeggiato di spesse ragnatele e fa brillare debolmente bottiglie e damigiane, traendone cupi riflessi verdi. Il più assiduo frequentatore della cantina è il nonno Fausto, che sistema, sposta, riordina e, soprattutto, imbottiglia. Operazione complessa, che lo vede armeggiare con una lunga cannula di gomma flessibile, scovolini, tappi di sughero e recipienti vari.

Scala che sale fino alla soffitta. In alto tutto cambia. L'aria è secca e leggera. Sa di polvere e di sole. E di mele, ben distese in un angolo su una stuoia. Persino i ragni qui fanno meno paura. Hanno zampette lunghissime ed esili; le tele evanescenti quasi svaporano nella luce che scende obliqua dagli abbaini. Ma anche la soffitta ha le sue insidie. Che vengono dall'alto. Attenzione alla testa! Il soffitto spiovente a un certo punto è così basso che le grosse travi di legno costituiscono un pericolo continuo di zuccate. In soffitta si fanno incontri commoventi. Ecco la vecchia poltrona di stoffa che stava in corridoio ed è stata sostituita dalle graziose, ma scomodissime, seggioline di legno in stile svedese. Ecco i miei quaderni delle classi passate. Ed ecco il mio povero Lulù, con le

sue tre zampe-ruote, il telefonino rosso con la ruota che non gira più, la bella Margaret con gli occhioni sbarrati e le gale del vestito impolverate. Mah... così piccola, ho già un lungo passato alle spalle!¹⁹²

¹⁹² Niente note in questo capitolo? Peccato! Trovo molto divertente questo muovermi a *piè di pagina*, come dire nei sotterranei del *Libro*. Mi dà agio di scavare cunicoli, che a volte mi portano a scoprire luccicanti tesori. Pietre preziose in cui affondare le mani, per lasciarne scorrere fra le dita la liquida brillantezza.

La Dea nera

Quante tonalità di bruno ha la terra?

Due sono gli appartamenti sopra la *Carrozzeria*: in uno io, papà e mamma; nell'altro, il nonno Fausto, la nonna Iole, lo zio Mario.

Sono identici e speculari rispetto a un'asse (in pratica un *muro maestro*) che divide la casa in senso est – ovest.

L'ingresso dei nonni è molto più buio del nostro. Di qui si passa in sala. È come se tutto quello che nel nostro appartamento è chiaro e colorato, avesse qui una imprescindibile qualità di vecchio e di scuro. Anche l'odore è vecchio e scuro. Non sgradevole, ma un po' inquietante sì...

C'è la credenza coi vetri scorrevoli e la fruttiera con le mele di gesso, pesantissime. Le poltrone sono sepolte sotto strati e strati di coperte dai colori sbiaditi. Sul mobile lungo già da ottobre si comincia ad allestire un monumentale presepio, che poi resta lì, coi suoi lumini accesi, fino a primavera.

L'annesso cucinino è così disordinato che raramente mi viene l'impulso di entrarvi.

Il corridoio è ancora più nero e più scontento del nostro, interrotto a metà da uno sgabuzzino, a cui non oso pensare. In fondo, il bagno e le due camere. Entrambe con letti di dimensioni imponenti e mobili antichi.

Nella camera dei nonni, sopra un vecchio cassettone, c'è Lei. Avvolta di penombra e di mistero. Chissà da dove viene. Porta con sé il buio di stanze dimenticate in case lontane, di antiche chiese e templi distrutti. La Dea nera. Scolpita piuttosto rozza in un materiale scuro e pesantissimo che sembra vomitato dal centro della Terra. Non giovane non vecchia. Sul viso immobile un sorriso enigmatico. Nasconde il suo nero potere nel cuore della pietra. La luna nera e il nero serpente, cielo e terra, si attorcigliano ai suoi piedi, non nemici ma alleati.

Lei mi osserva dall'alto. E io non ho coraggio di alzare gli occhi.

Adesso Lei è collocata in un angolo della cosiddetta *Veranda*¹⁹³. Si tratta di una stanza molto grande con ampie porte-finestre, da cui la luce entra a fiotti, affacciata su una terrazza. C'è un bel camino, dove d'inverno il fuoco arde allegramente, fra esplosioni di faville d'oro.

Eppure, a dispetto di tutta questa luce e di tutto questo calore, lì dove Lei è si

¹⁹³ Grazie al modo in cui si è sviluppata nel tempo la *Casa Nuova*, diventando quello che oggi chiamiamo il *Polpettoncino*, la statua della Dea nera si trova esattamente nel punto centrale di tutto l'edificio, considerato sia in estensione che in altezza.

annida l'ombra e sembra che aleggi una sensazione di freddo, e forse un odore di terra umida.

Lei passa inosservata. Nessuno si sofferma a guardarla. La vita familiare le scorre accanto, come l'acqua del fiume intorno a una scura roccia affiorante.

Ma nulla sfugge al suo sguardo di Dea.

È la Dea degli antichi pagi, a lei si offrono fiori e latte.

È il sangue che pulsa nella frenesia della danza rituale.

Vuole il Sacrificio.

La sua vista è insopportabile: è magnifica e terribile.

È la rosa, è la spina che trafigge e uccide.

Il suo alito è il respiro della Natura.

Conosce la strada che porta alla Soglia.

Suscita panico. Emanava spavento.

È la Dea che ancora abita

i tabernacoli scrostati e cadenti,

dimenticati lungo le vecchie strade di campagna,

e i piccoli oratori

dove fra pulviscolo e ombre si annida il Passato.

È la Dea del fermento e della germinazione, del grano e del pane.

È crescita e decomposizione.

Sussurra segreti.

Dice che ci son cose che si perdono con dolore.

Dice che ci son cose che si lasciano andare con rassegnazione.

Chéva patàia

Rosso. Giallo. Verde. Blu.
Tutto il Mondo in una carta da gioco.

Qualcuno ha voglia di giocare con me a *Chéva patàia*? A *Scopa*, a *Rubamazzo*?¹⁹⁴
 No?! Pazienza... mi farò un solitario...

I denari sono monete d'oro con la faccia. Una faccetta tonda e rossa, che sembra accennare un piccolo sorriso enigmatico. Ma l'asso è austero. Un'aquila incoronata, dal piumaggio scuro, in parte nascosta dietro una grande moneta.

Le spade sono infide. Mimetizzano la minaccia delle loro lame taglienti fra nastri colorati e ghirigori. L'asso però è il mio preferito. Un angioletto bruno che regge una spada ricurva più grande di lui, intorno alla quale si avvolge una ghirlanda di rose rosse.

L'asso di coppe sembra il calice della messa, se non che ha colori più vividi.

Metto i fanti in ordine di età. Il fante di denari ha un'aria bambina, il fante di coppe non è uscito dall'adolescenza, quello di bastoni è un giovane uomo; solo il fante di spade rivela una certa maturità, nell'atteggiamento e soprattutto nei baffi.

I cavalli. I due dal mantello bruno vanno per la loro strada, girandomi le terga. I due bianchi, di profilo, scalpitano e si impennano. I cavalieri hanno piume multicolori sul cappello.

E adesso i Re. Lettera maiuscola, ovviamente. Corona e mantello. Il Re di denari e il Re di bastoni non mi degnano di uno sguardo. Invece il Re di coppe e il Re di spade, giovani sovrani dalle facce glabre e i capelli ondulati, sembrano guardarmi di sottocchi.

Ho dimenticato l'asso di bastoni... non è vero, non l'ho dimenticato... è che mi fa paura...

La sorte gira e rigira
inganna e mescola
uno centocinque
sette e mezzo
tressette

¹⁹⁴ Le carte da gioco italiano costituiscono un mazzo di quaranta carte, suddivise in quattro diversi semi. C'è grande varietà stilistica nel disegno delle carte, a seconda delle aree geografiche. Qui si fa riferimento alle *carte piacentine*. Sono tantissimi i giochi di carte. Fra i più conosciuti: *Asino*, *Uomo Nero*, *Bestia*, *Briscola*, *Centocinque*, *Rubamazzo*, *Sette e mezzo*, *Scopa*, *Tressette*, *Zecchinetta*, *Stracciacamicia*; quest'ultimo corrisponde alla variante padana *Chéva patàia* (espressione dialettale che significa ridurre uno praticamente in mutande). È il più facile dei giochi, lo imparano subito anche i bambini molto piccoli.

*separa mischia confonde
unisce e combina
brusche zecchinetta briscola
alterna scompiglia ordina e disordina
taglia e distribuisce
innalza e abbassa
ebbrezza e sconfitta
la sorte toglie e dà
scopa e trionfo
ruba e regala
manbassa e rubamazzo
inafferrabile sfuggente
asso che corre
beffa e deride
cucù asino bestia
stracciacamicia
la sorte fa paura
è ghigno il suo sorriso
è l'uomo nero
non ha pietà la sorte
crepacuore
perseguita e uccide
con ciechi artigli crudeli.*

Bianco – rosso – verde

*Bandiere? Aquiloni?
I mille colori del vento?*

Soprattutto rosso.

A quattro anni mi sono state tolte tonsille e adenoidi. Sono sicura che molte persone della mia età non hanno mai dimenticato questa esperienza cruenta. E rossa.

Io ne ho conservato impressioni vivide. Rosse.

L'odore forte e straniante dell'etere. La sensazione di mancamento. La pressione potente di braccia inesorabili che mi tengono ferma. Il tintinnio sinistro di strumenti che tagliano e strappano. L'immagine nitida di una bacinella. Bianca. Dove galleggia qualcosa che è stato mio. Rosso.

Molto rosso. E bianco. L'ambiente tutto intorno. E verde. Camici e mascherine.

Purtroppo l'intervento non è riuscito bene. Residui tonsillari mi provocano valori fortemente alterati e vari, seri problemi di salute.

Devo sottopormi a un nuovo intervento. Questa volta più difficile e più delicato. In anestesia totale.

Partiamo presto, in automobile, per raggiungere l'ospedale di Modena. È ancora notte. Il buio scorre fuori dal finestrino, che riflette, alternandoli alle rare luci esterne, frammenti fugaci della mia faccia spaventata.

I miei genitori provano a rassicurarmi, a tranquillizzarmi. Ma io percepisco la loro tensione.

Poi il ricordo si sfilaccia e si dissolve nel nulla.

Dove sono? Non nel mio corpo. Vuoto. Nulla assoluto.

All'improvviso, un flash di abbagliante lucidità.

Una faccia seminasosta da una mascherina, vicinissima. Gli occhi molto attenti e concentrati.

Rosso. Molto rosso. E bianco. E verde.

Nulla. Nulla. Nulla.

Non essere. Non esistere. Non.

*Il prisma e il pozzo
lo specchio e il buio
la cruna dell'ago*

*il segreto e il triangolo
l'acqua la chiave il labirinto
la ferita e il ricordo
il riflesso e l'abisso
come tutto è complesso
la superficie e l'ombra
il sospiro e il passaggio
l'anima e il canto
il lucido l'impenetrabile il freddo
come tutto si intreccia
si compenetra
si disfa
il rosso e il bianco
l'informe l'indifferente il nulla il mistero
come tutto si confonde.*

Eclissi

*Nero.
Che tutto divora.*

È serena l'alba invernale. E fredda.

15 febbraio 1961. Mercoledì.

La luce, che a poco a poco si intensifica, sembra a un certo punto avere un ripensamento. Si ripiega su se stessa, tingendosi di un rosa inquieto.

Un piccolo morso, nero come la notte, ha intaccato il grande globo d'oro, che galleggia sull'orizzonte orientale.

Un lungo brivido corre nell'aria e tacciono gli uccelli. Il tempo sgocciola, denso e lento come melassa.

Si spegne il rosa. Il mondo è un fantasma grigio, esangue e inconsistente. Un mezzo sole d'oro lucente brilla nel cielo sempre più cupo.

Qua e là, pallide e tremanti, si riaccendono le stelle. Disorientate. Incongruenti. Buttate a manciate in questa strana notte spettrale.

Anche il vento è disorientato. E porta odore di paura. Io la sento, la paura, anidata in ognuna delle cellule del mio corpo di bambina. Tutta la paura degli esseri viventi, animali e umani, che mai abbiano calcato il suolo di questo pianeta. Paura primordiale.

Il mio corpo si rannicchia e si nasconde.

Non voglio vedere il grande occhio di tenebra.

Per un attimo infinito, il mondo intorno a me è fragile come vetro. Se appena mi muovo, tutto andrà in frantumi.

Poi il mio corpo cede al terrore, che lo squassa in un tremore convulso.

Così ho vissuto l'eclissi. Metafora perfetta della mia parte oscura, dove stanno acquattate tutte le paure con le loro facce distorte e mostruose. Contro le quali, l'ho nettamente percepito, i miei genitori sono impotenti quanto me.

È questo uno dei periodi più difficili della mia vita.

Il vaso di Pandora si è aperto per me. So cos'è la malattia. Ho conosciuto il distacco. Ho conosciuto la morte. Ho capito che ogni essere umano è destinato a perdere tutto. Anche se stesso.

L'ho capito ma non l'ho accettato.

Il terrore è ghiaccio dentro di me. Ho inventato infiniti, piccoli rituali per scongiurarlo. Gesti, parole. Ma lui ritorna sempre e mi stringe la gola. Mi caccia in bocca oggetti appuntiti e insetti. Mi stringe il corpo in una rete, come se fossi un pesce catturato, destinato ad annegare nell'aria. Avvelena il mio cibo. Mi soffoca, facendomi deglutire la mia stessa lingua. Mi aspetta, oltre la soglia

del sonno, con i suoi incubi. Ha il ghigno spaventoso del clown. Gli occhi vuoti di una maschera di Carnevale.

Il corteo è passato. Già si dilegua in fondo alla strada. È passata la banda con la sua musica fragorosa e triste. Non c'è scampo. È la fine. La grancassa rimbomba i suoi colpi fatali.

*La Morte sospira
 il suo alito
 è fame
 brama
 desiderio
 ride la Morte
 il suo riso
 è solstizio
 notte
 eclissi
 trapasso
 risuona
 da profonde cavità ricolme
 d'acqua
 di sonno
 di sogno
 la Morte grida
 è il grido
 del dolore
 della paura
 è il grido della vita partorita
 la Morte canta
 il suo canto
 è labirinto
 battaglia
 inversione
 è sostanza originaria
 si solidifica
 diventa
 linfa e foglie
 diventa
 carne e sangue
 è il canto della Morte Creatrice.*

Noia

*Brilla il grigio.
Luccicano tesori.*

È proprio la stessa poltrona di similpelle sui cui braccioli io e Giorgio instancabilmente cavalchiamo. Ma adesso è una culla. Sto messa per traverso. Un bracciolo mi sorregge la schiena, l'altro le gambe ripiegate. Leggo. La noia gocciola, dolce e densa come miele. Non grigia. Colorata invece, variegata di mille pensieri che interrompono svagati la lettura. Il libro l'ho già riletto tante volte. Lo so praticamente a memoria. Ma non me ne stanco.

Amo le piccole donne March¹⁹⁵. Ne adotto di volta in volta i nomi, a seconda di quello che più si adatta alla mia fantasia del momento. Sono Jo, ribelle scrittrice un po' maschiaccio, che col suo amico Laurie condivide avventure che già profumano d'amore. Sono la dolce Beth, perduta nei suoi giochi di bambole. O Meg, dai calmi occhi azzurri, che ha un fidanzato e già vede prossimo davanti a sé un futuro di moglie e di madre.

Ma più di tutte mi piace Amy, la piccola, vanitosa, ambiziosa Amy. Che ha l'Amore nel suo destino, perché è già dentro il suo nome. Quando sono lei, scuoto immaginari riccioli biondi. E mi sento molto bella.

Non è sempre stata grigia.

Noia

strada lunga nella nebbia.

Non è sempre stata grigia.

Ricordo

lunghe noie infantili

stupefatte ore inutili

screziate e colorate

come aurore boreali.

Ricordo

solitudini felici

e compagni di giochi immaginati

vite e avventure sognate

e case e stagioni e luoghi inventati.

E amori.

¹⁹⁵ *Piccole donne* è il famoso romanzo di Louisa May Alcott, pubblicato nel 1868. Racconta la storia delle quattro sorelle March, negli anni della guerra di Secessione americana.

Leggere e rileggere

Alba pratàlia aràba
...et negro semen seminaba.

...la filosofia sembra che si occupi solo della verità, ma forse dice solo fantasie, e la letteratura sembra che si occupi solo di fantasie, ma forse dice la verità. Da Sostiene Pereira di Antonio Tabucchi.

Amo leggere.

Ogni libro un paesaggio, che le parole suggeriscono e la mia mente crea.

Un percorso.

A volte appena un sentiero, fra la fitta vegetazione, non più che una traccia da seguire nell'intrico del bosco. Ed ecco che il cammino si fa difficile, a tratti persino paludoso, e mi costringe a cercare qualche sasso ben fermo su cui poggiare il piede.

Ma all'improvviso la vista si apre, libera di spaziare su un ampio panorama. Ne riconosco la geografia. Individuo facilmente dei punti di riferimento.

Talvolta il percorso è serpeggiante. Ogni curva una sorpresa.

Talvolta il sentiero si biforca, lascia intravedere altri percorsi, si incrocia con un altro, sconosciuto o che ho già esplorato in altri viaggi.

E avanti e avanti.

Incontro *persone*. Anche loro fatte di parole. Mi raccontano la loro storia. Con alcune cammino a lungo, fianco a fianco. In qualche modo, ho l'impressione che mi somiglino. Di più, mi sembra di dissolvermi nelle loro vite di parole. La mia vita non è essa stessa fatta di parole? Non sono anch'io in un libro? *Persone*. Alcune mi passano accanto e proseguono per la loro strada. Altre mi si fanno addosso, mi aggrediscono, suscitano in me odio, repulsione. Eppure, a ben guardare, anche loro mi somigliano. Anche loro sono me.

Ogni tanto una sosta, all'ombra. Per riflettere. Per sognare.

E avanti e avanti.

Sono entrata e uscirò. C'è un inizio e c'è una fine. Come nella vita. O forse no?

Amo rileggere.

Un nuovo inizio, ma con animo diverso.

Conosco la strada. L'ho già percorsa, in un altro tempo. La strada fatta di parole è la stessa, sono io a essere cambiata. È cambiato il mio rapporto con le *persone*. La mia diversa età inevitabilmente modifica il senso di affinità con l'una o con l'altra. Ho fatto altri viaggi. Ho imparato cose. Le mie esperienze di vita hanno influito su percezioni e giudizi.

Conosco quello che c'è dietro ogni curva. O forse l'ho dimenticato. Ma non mi sorprenderà quando me lo troverò davanti. *Déjà vu*.

Nel bosco, fra la vegetazione lussureggiante, trapelano obliqui raggi di sole. Si aprono radure.

Ho tutto il tempo di fermarmi e di guardarmi intorno con calma. Persuasa e appagata. Senza l'ansia di voltar continuamente pagina per veder come va a finire (proprio quello che non riesco a fare nella mia vita cosiddetta "reale"...). Ascolto fruscii fra i rami e respiro profumi. Noto tracce sul terreno. Quella roccia. Quella radice. Hanno una forma particolare. Che mi suscita ricordi.

Guardo bene. Ci sono creature mimetizzate fra il fogliame. Fragole rosse e dolci mirtilli in recessi nascosti. Scaglie di mica brillano fra l'erba.

Riconosco quasi tutti i sentieri e le strade che incrocio e più spesso scopro varchi che mi aprono vasti orizzonti. Prospettive nuove. Mi trovo a volte su un'altura e domino il paesaggio circostante. Vedo sotto di me serpeggiare la strada. Che ho già percorso e di nuovo percorrerò.

So che la fine è un'illusione. So che ricomincerò. Con un maggior grado di consapevolezza. Ancora una volta. E ogni passo, ben lungi dall'essere scontato, sarà una nuova scoperta.

Specialmente se avrò lasciato segni del mio precedente passaggio.

Amo sottolineare.

Qui c'è un fiore raro. E qui c'è un sasso. Un sasso grigio e anonimo, ma se lo raccolgo con cautela si aprirà per me e mi rivelerà il suo cuore di brillanti cristalli. Qui c'è un'ombra riposante, dove cantano gli uccelli. La loro canzone non è mai la stessa, perché riverbera i colori dell'anima che ascolta.

Evidenzio alcune sottolineature, ne aggiungo, scrivo note a margine. Per la prossima volta.

Ma... qualcun altro è passato di qui! Un *Viandante*, come me. Mi ha lasciato segni. Qualcosa di rosso attaccato a un ramo. Sassolini lucenti. Briciole di pane che gli animaletti del bosco non si sono portati via, per fortuna.

A volte i suoi passi coincidono con i miei, tanto che le nostre orme si sovrappongono e si confondono. A volte divergono. Trovano solido appoggio su altri sassi, che io sentivo vacillanti. Individuano scalini di roccia che io non avevo visto. A volte mi conducono per sentieri sdrucchiolevoli.

Ma chi è questo *Viandante*?

Lo conosco (o credo di conoscerlo). Non lo conosco. Cosa so di lui?

Il percorso diventa un labirinto, un gioco di specchi dentro un'altra vita. Non fatta di parole, questa, ma di riflessi. Luci e ombre.

Mobili riflessi traslucidi, in cui forse mi riconosco.

Io sono te? Tu sei me?

E questo percorso... su e giù, una curva dopo l'altra. E il fruscio dell'acqua.

Seguirò questo fiume, fino al mare. Che brilla all'orizzonte.

Il mare. Culla di vita e richiamo di morte.

Mare viola e blu. Lungo e struggente è il canto delle Sirene. Il mio respiro è il respiro della risacca. È il respiro di chi mi dorme accanto. E sogna il suo sogno. Così vicino così lontano.

Il mare.
Per perdersi. E sprofondare.

*Voglio volare
leggera e libera
in un lago di nuvole chiare
finché l'alba sorgerà.
Voglio portarti in dono
la foglia strappata dal ramo più alto
l'uovo rubato dal nido
la penna variegata
che mi ha dato lo sparviero
mentre insieme
giravamo storditi
ubriachi di luce.*

Il Viandante

*L'aratro affonda
la terra è bruna.*

*Il Viandante ama la via
sa che ogni passo
è respiro
pulsazione
vita
il Viandante ama il viaggio
anche se non conosce la meta
la sua strada si snoda
fra mille altre strade
che non percorrerà
non questa volta
forse mai
forse in un altro viaggio
vede porte
che non aprirà
case
che non abiterà
incontra altri Viandanti
come lui perduti
nel loro viaggio
un passo e un altro
diastole sistole
inspiro espiro
vivo.*

Il *Viandante*, come dice la parola, è colui che passa per via.

*Pesci d'argento guizzano
sotto il ponte
nell'acqua profonda
altre strade portano altrove
oggi la mia strada è questa
scende sale si diverte
ritorna e torna
si avvolge e si svolge
all'ombra della chiesa
il gioco delle bocce*

*passa una farfalla
 e si alza il vento
 danzano viola le ombre sull'asfalto
 profumo d'estate e di cannella
 la gente le case le insegne il paese
 galleggiano nel flusso
 passeggiata viaggio vita che scorre via
 la meridiana rotta
 il castello in rovina
 l'ecomostro abbandonato
 annidato nel bosco agonizza
 il fienile di pietra
 con la sua finestrella sghemba
 casuale armonia rurale
 il gatto attento
 il codiroso sotto il tetto
 passa il temporale
 lascia pozzanghere di cielo
 e odor di polvere
 scorre il tempo
 io scorro.*

La Via. La Vita.

*Sono un Viandante
 che passa per strada
 non so da dove vengo
 non so dove vado
 ogni giorno ripasso
 per lo stesso cammino
 gli altri che incontro
 non so chi sono
 ma a volte li saluto
 cammino
 un passo dopo l'altro
 le gambe intorpidite
 nella testa il sonno
 sono un'ombra sul muro
 un vago disegno oscuro
 sopra un enigmatico geroglifico
 color rosso sangue
 sono un sogno mattutino
 sul punto di svanire nell'alba
 un'incorporea voluta di nebbia.*

Un giorno

*sarò un Viandante
che non passa più per questa strada.
Se percorrerai questo cammino
non incontrerai che un'assenza.*

Eccolo lì, il *Viandante*. Dentro un quadro di paesaggio. Una veduta di città. Una fotografia. Mantello e bordone. Cammina. Cammina. Cammina.

*Questo portone verde
pensa il Viandante
ha un aspetto affabile
cortese disponibile cordiale
gli viene voglia
di rivolgergli la parola
(non è nuovo il Viandante
a questo tipo di esperienza
dato che spesso
si trova a colloquiare
con oggetti vari che
per sua ferma convinzione
possiedono un'anima
e un linguaggio
così come gli animali le piante
e a volte certi esseri umani)
un portone affabile davvero
così invitante
vieni Viandante
bussa e ti sarà aperto
entra
guarda conosci partecipa condividi
il cuore delle cose è grande.*

Appoggiato a un muro, riposa e riflette. Aspetta. Seduto all'ombra su una panchina. Affacciato alla spalletta del ponte, a contemplare l'acqua che corre senza fermarsi mai. C'è, dentro il *Viandante*, qualcosa di scuro, come visto in controluce.

*Il Viandante è stanco
ha camminato mille strade
ha visto guardato osservato
è stanco il Viandante
e si ferma
chiude gli occhi
e ascolta
sente*

*i racconti di altri viaggi
 la rondine di passaggio
 narra di terre lontane calde assolate
 sogna il fiume l'acqua del mare
 e si affretta
 la piccola formica
 segue il suo percorso abituale
 l'orologio del campanile
 gira e rigira il suo ciclo
 senza fine senza inizio
 sente
 il Viandante
 il sangue che viaggia nelle sue vene
 il respiro che percorre il suo corpo
 sente Lei che viene.*

Dentro le pagine di un libro. Dentro una musica. Il *Viaggio d'inverno*¹⁹⁶. Lungo sentieri di neve che si addentrano nell'anima. Un'ombra che si sdoppia.

*Il Viandante va
 vede il muro
 vede l'edera
 che rampicando si appoggia
 e pensa
 che al muro è stata data quella pianta
 e alla pianta quel muro
 e a lui è stata data quella via
 quei passi
 quel tempo
 quella malinconia.*

Dentro la vita. Il *Viandante* si aggira come un'ombra fra *sentieri che si biforcano*¹⁹⁷, scuro fra colori che esplodono.

*Il Viandante s'incanta
 davanti ai colori
 ama il rosso per se stesso
 ne sente il calore il fuoco il flusso
 l'energia vitale
 gli piace il verde
 e il suo peccato compromesso*

196 *Winterreise (Viaggio d'inverno)* è un ciclo di 24 lieder per pianoforte e canto, composto da Franz Schubert (1797 – 1828) su testi di Wilhelm Müller (1794 – 1827).

197 *Il giardino dei sentieri che si biforcano* è un racconto del 1941 dello scrittore e poeta argentino Jorge Luis Borges (1899 – 1986), successivamente pubblicato insieme ad altri racconti in *Finzioni*. Ci sono libri che ti cambiano la vita. Che ti aprono porte. Porte di palazzi incantati. Dove tutto risplende di mille e mille diamanti.

*fra sole e acqua
 se ne lascia cullare
 calmare
 sprofondare
 apprezza crepuscolari trasparenze viola
 quasi un memento
 un velo di malinconia
 ma più di tutto
 è affascinato dal bianco
 assoluto impalpabile bianco
 così completo così vuoto
 così tutto così niente
 crede il Viandante
 che la sua anima sia cangiante
 e assorba i colori che incontra
 li mescoli
 li combini
 e ne crei di mai visti
 inimmaginabili.*

Il *Viandante* che ti capita di incontrare.
 Ma non sei tu quel *Viandante*?

*È da un po' che il Viandante è fermo
 e in quanto tale
 dubita della sua stessa identità
 è intento
 a frugare nel piccolo spazio della sua mente
 là dove si accatastano le memorie
 il Viandante fruga
 e non trova che schegge
 di un ricordo lontano
 evasivo sfuggente
 forse un sogno
 forse un'illusione
 un desiderio
 o uno scherzo dell'immaginazione
 sa per certo
 che un tempo chissà quando
 proprio lì
 si è fermato
 o ha voluto fermarsi
 forse è entrato
 o ha creduto di entrare
 ma forse
 forse ha raccolto per strada*

*un piccolo frammento di vita
perduto da un altro Viandante.*

Io?

*Un acquazzone estivo
che passa sulla città
e subito svapora
nulla più che nebbia sottile*

*Coriandoli bagnati di pioggia
su un marciapiede grigio
un pomeriggio di quaresima*

Teatro

*I colori si piegano e si distendono.
Palpitano e respirano.*

Lo ammetto, sono teatrale.

Mi piace raccontare. C'è chi sostiene che tendo a colorire. Non posso dargli torto.

D'altra parte, un po' di colore in più rende più viva la vita. E anche la storia, la geografia, la letteratura... Mi piace interpretare. Mi piace creare situazioni fittizie e poi scioglierle con inattesi colpi di scena. Mi piace sorprendere. È, della mia professione di insegnante, l'aspetto che decisamente preferisco. Avere davanti a me un pubblico.

Chi l'avrebbe detto, quando diventavo rossa come un pomodoro recitando la poesia di Natale?

La teatralità è un dono di famiglia. Rigorosamente al femminile. Aneddoti, situazioni buffe, gaffe madornali. Esiste tutta una mitologia familiare, saghe parentali, avventure e disavventure che tendono irresistibilmente al comico, addirittura al ridicolo, se non al grottesco. Si tramandano di generazione in generazione. Per i nuovi arrivati (maschi: fidanzati, mariti ecc.) può risultare in qualche modo scioccante. Una specie di rito di iniziazione.

Di tutte, la più drammaticamente teatrale è senza dubbio la nonna Elda, che tende a preferire il genere tragico. *Nella torre il silenzio era già alto – sussurravano i pioppi del Rio Salto*. Recitata da lei, la poesia pascoliana suscita emozioni profonde. *Oh cavallina, cavallina storna – che portavi colui che non ritorna*¹⁹⁸. Il tessuto della vita è fatto di lacrime e dolore. La zia Nara racconta *Sangue romagnolo*¹⁹⁹ con totale immedesimazione emotiva, che raggiunge il climax nel grido, rotto e angosciato... *Ferruccio... Ferruccio...* destino e avventatezza.

È come risalire dalla colorata profondità di un sogno.

*Mai una storia è stata di tanto dolore quanto questa di Giulietta e del suo Romeo*²⁰⁰.

Si accendono le luci del teatro. Brusii e voci sommesse infrangono il silenzio. Sull'ultima scena fatale è calato infine il pesante sipario. Le sue spesse pieghe sono abitate da fanciulle mitologiche, prosperose e discinte, fra alberi, acque e rocce. I colori si amalgamano. Pallidi rosa e cupi verdi e bruni. Se non ve ne siete accorti, siamo dentro un quadro. Quello appena descritto ne è lo sfondo.

¹⁹⁸ *La cavalla storna* è una poesia composta da Giovanni Pascoli in memoria del padre, assassinato nel suo carro, sulla strada di ritorno verso casa, il 10 agosto 1867; il poeta aveva allora quasi dodici anni.

¹⁹⁹ *Sangue romagnolo* è il racconto del mese di marzo, inserito nel libro *Cuore* di Edmondo de Amicis (1846 – 1908).

²⁰⁰ Sono queste le ultime parole che il Principe pronuncia alla fine del dramma di William Shakespeare (1564 – 1616) *Romeo e Giulietta*.

In primo piano, un altro dramma. Tre i protagonisti, morbidamente rappresentati nelle pallide tonalità tortora della seppia.

È come se, per un attimo, avessimo aperto alle loro spalle la porta del palco. Cogliamo gli sguardi delle due ragazze, velati di emozione e forse di lacrime. Di lui, non vediamo che la nuca.

Tre è un numero difficile per l'amore.

*Sono stata per te
un'amante appassionata
una dolce sorella
una madre comprensiva
un compagno di avventure
ho condiviso i tuoi sogni di grandezza
sono stata all'altezza
sono stata, alla fine, una donna ferita
ecco, prendi
ti lascio tutte le maschere che ho indossato
e porto via me stessa
che non hai mai conosciuto.*

Bagno Venere

*A volte il blu è solo di passaggio.
Si ferma un attimo.
E se ne va.*

*Ombre e riflessi
il mare arrotola l'onda
e la disfa.*

L'ombrellone è di tela blu. Di un blu più scuro del cielo e del mare.
Vibra un po', nel vento caldo.

La sua ombra gira molto lentamente insieme a quelle di tutti gli altri ombrelloni blu, in fila davanti al bagnasciuga. Di tanto in tanto la zia Romana è costretta a spostare un po' la sedia a sdraio, dove sta comodamente seduta a sfogliare le sue riviste. *Oggi. Gente. Grazia.*

Appena fuori da questi limitatissimi confini, la sabbia brucia infuocata sotto il sole implacabile d'agosto. Qui dentro, invece, fra queste invisibili pareti d'aria, è un soffice tappeto fresco.

Ogni ombrellone è una piccola fortezza privata, circondata da muri trasparenti.

A volte si ricevono o si fanno visite, fra ombrelloni del vicinato.

Nell'aria l'odore dolce e untuoso della crema solare.

Ogni giorno è uguale all'altro, in queste lunghe estati giuliesi. Lunedì, domenica, giovedì. Se ne perde il conto, in una specie di piacevole torpore, fatto di gesti, abitudini, percorsi immutabili. Una noia sottile e gradevole, come la sabbia asciutta e fresca che scorre fra le dita.

Eppure questo particolare giorno ha una sua spiccata peculiarità.

Le visite fra un ombrellone e l'altro sono decisamente più frequenti. Mamme, nonne, zie, e anche qualche papà, sfogliano le riviste a ritmo serrato, le confrontano, bisbigliano e confabulano. Le voci si intrecciano. Commenti. Esclamazioni.

Butto un'occhiata anch'io. Le fotografie sui giornali ritraggono quella bella attrice bionda, molto famosa, dal sorriso radioso e nello stesso tempo malinconico.

Ascolto. Leggo qualche riga qua e là.

Marilyn Monroe²⁰¹. Scopro che non è il suo vero nome. Lei si chiamava Norma Jeane Mortenson.

Eccola lì. La Nera Signora. Annidata nel suo cognome. Come nel mio. La paura corre, brivido di gelo nell'aria estiva.

Sento una parola che mi è del tutto sconosciuta: barbiturici. Penso a una spuma da barba e non capisco come c'entri.

Sento un'altra parola. Suicidio. La capisco. E non la capisco.

Quale dolore, quale spaventosa disperazione, quale paura può indurre una persona a consegnarsi volontariamente a Colei che rappresenta la paura per antonomasia?

Ascolto

*gli oceani nascosti dentro di me
la risacca azzurra del mio respiro
cantano le sirene dei miei sogni
a lungo cantano il riso e il pianto
palpita in me il mare segreto
le maree inseguono lune fuggitive
le mie alghe fluttuano con l'onda
il mio sale
le mie conchiglie
i miei abissi
le mie stelle
le mie isole non trovate
i miei tesori sepolti.*

201 Marilyn Monroe, nome d'arte di Norma Jeane Mortenson Baker Monroe (1926 – 1962), attrice statunitense, fu la prima vera sex symbol. La sua morte prematura, avvenuta il 5 agosto 1962, dovuta a un'overdose di barbiturici, è stata, non senza molti dubbi, classificata come *probabile suicidio*.